

QUOTAZERO.COM

Gennaio - Marzo 2008

Il Castellaro di Alpicella

Cima delle Saline

Cervino e Ladakh

Raduno all'Antola





Editoriale



Sono passati circa due anni da quando è nato il sito www.quotazero.com e da poche persone che eravamo siamo ormai più di 650 utenti: una comunità virtuale che gode di ottima salute!

Quotazero.com non è semplicemente un sito che raccoglie informazioni e ospita racconti di montagna, ma piuttosto un *punto di incontro* che spesso diventa *punto di partenza* per gite, iniziative e collaborazioni.

Inizia così una nuova avventura. Nasce ufficialmente Quotazero.com, frutto del lavoro e del sostegno di tanti appassionati del sito: una rivista scaricabile gratuitamente dal sito Quotazero.com, consultabile quindi on-line lasciando in tal modo la possibilità a ciascuno di stamparla e farla circolare.

Si tratta di un trimestrale (un numero per ogni stagione) organizzato principalmente per aree geografiche e solo secondariamente per tipologia di discipline e tematiche trattate. Riteniamo infatti fondamentale porre sempre in primo piano l'attaccamento e l'affetto per i luoghi (immagini, suoni, odori, persone...) che a nostro parere rappresentano il punto di partenza per comprendere ogni tipo di esperienza in montagna. Vi è quindi una catalogazione dei contenuti per catena montuosa, a cui è associato un particolare colore di impaginazione, e una classificazione per tipo di contenuto, rappresentata da simboli grafici che richiamano il genere di attività trattata.

In questo primo numero proponiamo approfondimenti per diversi aspetti legati all'Appennino Ligure, dall'arrampicata sportiva alla speleologia e al torrentismo, oltre che un interessante articolo sull'Abbazia di Cassinelle, alle spalle di Sestri Ponente, quartiere genovese. Il nostro viaggio prosegue poi nelle Alpi Liguri sulla Cima delle Saline innevata, recentemente raggiunta da un nutrito gruppo di quotazerini, per poi spostarsi su Roviaska per parlare dei suoi boschi e terrazzamenti. Non manca uno spazio dedicato alle Alpi Apuane, andremo infatti alla scoperta della loro bellezza e a leggere un pezzo su Carcaraia. Infine due articoli che oltrepassano i nostri abituali confini: ci sposteremo infatti sul Cervino e nel Ladakh.

Invito a contattarci tutti coloro che fossero interessati a collaborare: per la crescita di questa rivista ogni contributo è ben accetto e indispensabile.

Buona lettura a tutti

Bade

QUOTAZERO.COM

Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Alec, Alexander, Apuano 2, Bury, Colsub, Conte Ugolino, De-Fender06, Erne, Garba, Manfred, Pazzaura, Scinty, Skeno, Tommy, Ziabetta

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Le Alpi Marittime viste dal Monte Reixa (Foto De Lorenzi)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Monte Castellaro</i>	4
<i>Tana di Ca Freghè</i>	6
<i>Iniziazione torrentistica al Rio Lerca</i>	8
<i>L'Abbazia di Cassinelle</i>	10

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>Viaggio per l'alta via dei monti liguri</i>	13
<i>Quotazero sulla Cima delle Saline</i>	15
<i>Roviasca</i>	18

Alpi Apuane

<i>La passione per le Apuane</i>	22
<i>Carcaraia</i>	24

Altre Montagne

<i>Cervino</i>	27
<i>Ladakh</i>	29

Eventi

<i>Quattro...cento passi sull'Antola</i>	32
<i>Tramonti da Quotazero</i>	36

In breve

<i>Si risalta nel blu</i>	38
<i>La ripulitura della via Ni.Pa.</i>	38
<i>Quota 450</i>	39
<i>Il progetto del "Sentiero Quotazero"</i>	39

La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.





Monte Castellaro

«IL SUCCESSO NON MI HA CAMBIATO»

La Falesia Castellaro nasce ufficialmente domenica 12 novembre 2006.

Ne danno il lieto annuncio il team “Vecchie Beline”, un gruppo di amici che, alla passione per il ritrovarsi e per la buona tavola, unisce quella mai domata per l’arrampicata e la montagna in generale.

Dopo la chiodatura di alcune vie nel finalese (tra tutte la omonima “Vecchie Beline” che risale la Rocca di Perti sul suo Versante Nord) il gruppo ha alzato il tiro, andando a scomodare addirittura il monte Castellaro, una isolata conformazione di roccia che se ne stava tranquilla tranquilla tra le fronde dei castagni e dei frassini che fanno da cornice a Varazze, di fronte alla frazione di Alpicella. In realtà anche “monte” è una parola grossa che dà al Castellaro un’importanza forse eccessiva e da lui non richiesta, eppure il luogo è senza dubbio riuscito a suscitare attenzione.



Il Monte Castellaro visto da Alpicella

Le supervisioni, la chiodatura e la pulitura sono durati quasi un intero anno...e continuano tuttora.

Il faticoso e paziente lavoro è iniziato dall’avancorpo del complesso per poi estendersi ad altri settori che differiscono tra loro sia come gradi di difficoltà sia come tipo di arrampicata. Forse una delle più grandi virtù della Falesia è appunto l’essere varia: si va da semplici monotiri con difficoltà sul 4a, ad altri che presentano invece tetti e passaggi aerei che toccano il 6c. Da segnalare, poiché di più recente apertura, un settore dedicato ai più giovani e a coloro che su roccia intendono muovere i primi passi: si trova sul lato sinistro delle placche superiori di quello che è il corpo principale. Qui il grado di difficoltà è più agevole e le protezioni più ravvicinate.

In generale le vie non superano comunque i tre tiri, non sia mai che ci si debba stancare troppo...Ed è stata proprio la possibilità di realizzare queste vie lunghe, di “aspetto montagnino”, che ha attirato l’attenzione del gruppo.

Ogni via possiede alla base una targhetta in pietra con un nome che, di sicuro, ha una sua storia; molti nomi provengono da frasi scherzose, battute o giochi di parole, altri invece raccontano di sentimenti, emozioni o ricordi abbastanza forti e importanti da essersi meritati uno spicchio di monte; altri ancora richiamano siti internet che hanno contribuito in modo importante alla fama stessa del luogo.

Caratteristica di fondamentale importanza infine si è rivelata, in particolare in occasione dell’inaugurazione alla quale sono state invitate anche le mogli e i figli, la vicinanza della Falesia dalla strada. Il sentiero, seppur ripido, si inoltra infatti nel bosco per non più di dieci minuti.

Le macchine hanno possibilità di parcheggio in uno slargo al quale si giunge seguendo queste semplici indicazioni, per noi che siamo del luogo: si può uscire sia al casello autostradale di Varazze (per chi giunge da levante) che a quello di Celle Ligure (per chi arriva da ponente) in provincia di Savona.

Giunti pressappoco nel centro di Varazze, ad una rotatoria sulla via Aurelia, si imbecca la strada che risale la vallata costeggiando il torrente Teiro (le indicazioni sono quelle per Sassello-Alpicella-Monte Beigua). Superato l'abitato della frazione Pero si svolta a destra e si prosegue in direzione della frazione di Alpicella. Poco sotto il paesino si incontra un cartello giallo che segnala "scavi archeologici": da qui si possono già ammirare i contorni del torrione principale del Castellaro. Imboccata questa stradina sulla sinistra si procede fino a superare un ponticello sul torrente; un centinaio di metri dopo si giunge al suddetto slargo.

Lasciata l'auto si entra nella sterrata posta di fronte e, quasi subito, si sale a sinistra nel bosco seguendo degli ometti e dei piccoli segni bianchi.



Erne durante la prima salita del "Diedro con garbo"

Per coloro che si perderanno, segnaliamo in centro Alpicella le Trattorie "Ai cacciatori" e "Baccere Baciccia", nonché il bar "Barcollo": vi saranno di sicura consolazione.

E così, in tempo davvero breve dopo la sua inaugurazione ufficiale, il monte Castellaro ha riscosso un grande successo di pubblico e critica tanto che, da perfetto sconosciuto che era, è divenuto, se non una celebrità, perlomeno un volto noto nel panorama dell'arrampicata sportiva ligure.

Ogni giorno della settimana, ma in particolare il sabato e la domenica, le sue pareti ospitano il numeroso popolo degli arrampicatori che si aggrappano ai suoi appigli e ne risalgono le fessure, i diedri, le placche o gli strapiombi.

Eppure il monte Castellaro continua a sostenere come il successo non lo abbia cambiato: pur aprendo ai visitatori le sue braccia rocciose, pur lasciando libero il passaggio tra i suoi abiti boscosi, il posto rimane tuttora molto suggestivo e, sicuramente, cela ancora nel suo profondo segreti che rimarranno per sempre tali, non dimentichiamolo.



Il Team "Vecchie Beline"

Proprio per queste sue peculiarità si richiede ai frequentatori grande educazione e delicatezza per l'ambiente che circonda le rocce del Castellaro; il terreno è privato ed inoltre il luogo è frequentato da animali selvatici di vario genere (caprioli, cinghiali, scoiattoli, ghiri, volpi, piccoli uccelli o grandi rapaci...).

L'invito dei chiodatori è quello di lasciarsi compenetrare dalla bellezza e dalla pace selvatica e misteriosa del luogo di non pensare solo ai gradi o alle difficoltà, agli appigli o al tipo di roccia, ma godere del silenzio che vi può accogliere in giorni infrasettimanali o ascoltare la leggera voce del bosco che spesso parla a coloro che sanno ascoltare.

Chiedete al Castellaro il permesso di arrampicarvi sui suoi fianchi e lungo i suoi spigoli o di salire sulla sua aerea cima ad ammirare il bosco sottostante e il mare in lontananza e vi sarà concesso di goderne in semplicità, senza nulla in cambio se non un po' di rispetto.

Il "team Vecchie Beline" è composto da Renato Berruti (Biro), Ernesto Dotta (Erne), Secondo Dotta (Dino), Marco Minuto (Minu), Marco Rebagliati (Rebba) e Marco Ferrando (Canne).

Tommy



Tana di Ca Freghè

IL MONDO IPOGEO IN VAL GRAVEGLIA

Quando mi è giunta la mail di Delo che, forse a causa della curiosità e dell'interesse creati dalle numerose uscite sotterranee organizzate sul forum, chiedeva di buttar giù un breve articolo, devo ammettere di essere rimasto stupito. Trovarmi a scrivere di speleologia per un 'pubblico' di alpinisti e amanti del trekking è sicuramente un compito piacevole, ma non privo di difficoltà. Far capire cosa spinga certe persone a passare molti week-end dell'anno sotto terra tra fango e strettoie è impresa ardua. Ne sono consapevole perché anche io, quando la mia carriera da speleologo è iniziata, ero scettico su questa strana 'attività sportiva'.

Ho riflettuto lungamente su cosa dire. Di cose da raccontare ce ne sarebbero infinite: avrei potuto descrivere le bellezze che solo le grotte sanno celare, avrei potuto spendere parole nel trovare i punti d'incontro tra alpinismo e speleologia, avrei potuto sottolineare l'emozione che solo l'esplorazione di un antro in cui mai nessuno è sceso può regalare. Ho scelto di non fare niente di tutto questo in quanto nessun articolo, tanto meno se scritto da uno che con l'italiano ci fa a botte, potrà mai lontanamente descrivere tali aspetti. Per amare la grotta bisogna provarla; mi limiterò, quindi, a parlare della piccola grotticina da cui la mia passione è nata sicuro che se vorrete anche voi cimentarvi in questa avventura lei sarà pronta ad accogliervi.

Era Giugno del 2006 quando, sul sito del parco dell'Aveto nella lista delle attività proposte, comparve la visita a Cà Freghè. In quel periodo mi dedicavo principalmente al trekking; non avevo mai visto una corda e non immaginavo minimamente cosa fosse la speleologia. (In fondo di speleologi e grotte si parla raramente solitamente in concomitanza di qualche incidente). Trattandosi di un iniziativa promossa dal parco ero sicuro che si sarebbe trattato di una cosa tranquilla e decisi di provare. Inutile dire che mi aspettavo una caverna come quelle dei cartoni animati: grossa, larga e ben

definita...

Cà freghè non è niente di tutto questo. Arrivati al posteggio iniziamo a vestirvi: un k-way, dei guanti da lavoro, un casco fornito dalle guide e uno zaino con panini e acqua; siamo pronti! « No aspetta lo zaino non portarlo: non ci passa», esclama uno dei due ragazzi che ci accompagna. Mi giro verso Andrea (un mio amico) e Valentina (la mia ragazza) con uno sguardo un po' spaventato; Andrea è stupito quanto me ma non fa un piega « Dammi le chiavi le metto nel marsupio». « Il marsupio? Meglio di no, potrebbe darvi fastidio; è stretto», rincara la dose il secondo speleo. A questo punto mi metto a ridere; è chiaro che ci stanno prendendo in giro. Chiaro e lampante fino a che non ci portano all'ingresso della grotta qui cadiamo nello sconforto: « Dobbiamo veramente entrare lì dentro? ».

Qualche consiglio su come affrontare il cunicolo senza distruggersi gomiti e ginocchia, il marsupio riposto in un angolo ed entriamo uno ad uno. Difficilmente scorderò il mio stato d'animo: allora l'ingresso di Cà freghè mi parve infinitamente stretto, avevo l'impressione che l'intera montagna volesse stringermi e che tutti gli animaletti lì presenti, ragni insetti e lumache, avrebbero presto giocato sulla mia schiena. A ripensarci ora che ho affrontato alcuni tra i più stretti e fangosi meandri della Liguria, sorrido all'idea, ma in quel momento di sorridere non se ne parlava.

Vado comunque avanti e ad ogni spinta in avanti l'ansia sciamava, inizio a rendermi conto che le pareti non si muovono verso di me, mi sento sempre più a mio agio, inizio a scherzare con Andrea che striscia dietro di me. Il cunicolo è lungo circa cinquanta metri; a metà vi è una piccola stanzetta in cui lo speleo che apre la fila ci attende e ci dà nuovi consigli: « Bisogna salire un piccolo saltino, entrare in un buchetto, girarsi su se stessi, infilarsi in un buco ancor più piccolo e si è arrivati ». Si ma arrivati dove? Nella grotta! Quando la mia testa

sbuca dallo stretto pertugio mi accorgo di essere in una stanza ampia; tempo di uscire con tutto il corpo e realizzo che sono proprio sopra un fiume. Per la seconda volta nella giornata resto qualche secondo senza parole; questa volta però non c'entrano paura e ansia.

Tempo che il gruppo si compatti e ci si scambi i primi entusiastici commenti e si riparte; ci accucciato dentro l'acqua e seguiamo la corrente fino al primo sifone. Qui ci viene spiegato come le grotte raramente hanno un termine. Non ci sono pareti di dura roccia a delimitarne il limite esplorativo, ma confini più effimeri come appunto i sifoni o i meandri impercorribili; questo almeno fino a che la grotta non decide di concedersi lasciando scendere il livello dell'acqua o facendo scoprire una galleria fossile per anni rimasta nascosta. Nel caso del nostro sifone nessuno sa ancora cosa vi sia dopo: si sa solo che l'acqua sgorga centinaia di metri più a valle in una sorgente vicina alle case.

Ripercorriamo il fiume contro corrente, raggiungiamo lo stanzone da cui siamo arrivati e continuiamo a camminare. Il bello viene ora: ai bellissimi giochi di luce che formano l'acqua e le pareti umide si aggiunge il fascino delle concrezioni. Ambienti più grandi si alternano a passaggi più stretti ma sempre comodi, impreziositi dalle forme di innumerevoli stalattiti e stalagmiti. Siamo rapiti! In poco arriviamo nella parte più spettacolare della cavità: siamo in un grosso salone ai piedi del quale una cascatella si getta in un profondo laghetto, tutto intorno innumerevoli stalattiti e una grande colonna di roccia bianca come il latte.

Aggiriamo la cascata e arriviamo al secondo sifone, quello a monte, già superato in passato da alcuni speleo-sub. Una nuova breve pausa con le guide, che ci raccontano di lunghe discese nelle grotte della Toscana e del Piemonte (allora pensai che erano proprio pazzi quei due), e torniamo nella sala del lago. Saliamo qualche metro e entriamo in un alto corridoio le cui pareti sono stupende colate concrezionali; affrontiamo in salita una strettoia a S, che ci sembra ancora più difficile del cunicolo iniziale, e ci troviamo nella parte fossile. Visitiamo ambienti abbandonati dall'acqua da tempo immemore, ma non meno affascinati dei precedenti. Ammiriamo alcune vaschette concrezionali e la

condotta che porta al secondo ingresso della grotta; purtroppo la parete in prossimità dell'apertura è instabile e ci conviene tornare da dove siamo entrati.

Ripercorriamo il fiume e ci infiliamo nella fessura da cui siamo arrivati poche ore prima. La stanchezza si fa sentire e dimentichiamo gli ottimi consigli ricevuti al momento dell'ingresso; usiamo gomiti e ginocchia con il risultato che, all'uscita, oltre a essere coperti di fango dalla testa ai piedi, siamo anche completamente acciaccati e pieni di lividi.

In macchina io, Valentina e Andrea siamo insolitamente loquaci; ci scambiamo impressioni, idee, commenti. Parliamo dell'acqua, delle strettoie delle strane forme che assume il calcare, siamo felici. Tuttavia il concetto che tutte le nostre frasi esprimono è uno solo: « Esperienza bellissima ma non ripetiamola: bisogna avere qualche rotella fuori posto per fare queste cose ». Meno di quattro mesi dopo siamo iscritti al corso del Gruppo Speleologico Martel, di cui attualmente siamo membri attivi.



L'autore e Valentina dopo la loro prima grotta.

Come detto in apertura è impossibile capire la speleologia senza averla mai provata. Se leggendo queste righe vi è venuta voglia di vedere una grotta, fatelo: sono sicuro che vi divertirete. Ricordate però che questa attività, anche quando praticata in un ambiente modesto e orizzontale come Cà Fregghè, non va sottovalutata. Scegliete escursioni guidate o rivolgetevi a un gruppo speleologico: troverete senza difficoltà gente felice di accompagnarvi per il semplice gusto di condividere la propria passione con voi.



Iniziazione torrentistica al Rio Lerca

COME INOCULARE IL VIRUS DEL TORRENTISMO

2 settembre 2007: prima uscita torrentistica “quotazerina”. Destinazione: Rio Lerca. Il torrente scende dalla valle che si trova fra i monti Rama ed Argentea. L’ho sceso la prima volta nel 1991 e da allora non l’ho mai visto andare in secca, nemmeno nella terribile estate del 2003. Evidentemente il cappello di nuvole ed umidità che spesso copre il massiccio del Monte Beigua a qualcosa serve...

Avevo fissato l’appuntamento per fine settembre perché, secondo le mie previsioni, avremmo dovuto trovare, dopo le solite piogge che di solito caratterizzano la fine estate, un buon scorrimento per godere al massimo della discesa... Ed invece un clima sempre più anomalo ci regala un settembre aridissimo e di conseguenza troviamo un placido torrentello dall’aspetto innocuo. Poco male: l’acqua scorre, i laghetti sono come sempre limpidi e profondi. Il Rio Lerca è un percorso adatto ai principianti: non è troppo lungo, le manovre di corda sono relativamente poche e semplici, in molti laghi è possibile compiere splendidi tuffi. In poche ore di discesa si concentrano molte delle caratteristiche del torrentismo. Ovviamente, come tutti i torrenti, è da prendere con le molle quando, dopo periodi di forti piogge, la portata diventa significativa. L’acqua è infatti il principale fattore di pericolo nella pratica del canyoning.

All’appuntamento ad Arenzano ci presentiamo in otto, anche se i soli veri neofiti sono il nostro ambasciatore Delorenzi ed una ragazza milanese di nome Nicoletta. Il resto della truppa (Sara, Defender06, Andrea, Silvia, Giorgio) ha già sceso il torrente e viene semplicemente per divertirsi. Portare amici a provare il canyoning mi è sempre piaciuto; è un modo di condividere un mondo ed un ambiente che amo moltissimo. Inoltre spero sempre di trovare qualche nuovo adepto... più si è, più è facile avere occasioni per andare in forra. Ci spostiamo a Case Soprane, da dove parte il percorso di avvicinamento.

Il punto di vista del neofita

Non sono mai stato attirato da piccolo dagli sport acquatici ed ho imparato a nuotare quando avevo già oltre dieci anni. Il mio rapporto con l’elemento acquatico è stato sempre abbastanza contraddittorio.

Non voglio dire con questo che non mi piace, ad esempio il mare; diciamo che preferisco assumerlo a piccole dosi, senza esagerare.

Diverso è invece il rapporto con i nostri torrenti, che mi è sempre piaciuto percorrere e risalire.

Ci voleva allora qualcosa che abbinasse l’escursione all’aria aperta con la possibilità di fare tuffi in limpidi laghetti, non solo durante il più caldo periodo estivo.

Ecco allora trovata la soluzione: il torrentismo o canyoning che dir si voglia.

Ecco entrare allora in campo Quotazero.

Grazie agli amici del forum, ed in particolare a Skeno, ho potuto provare l’ebbrezza della discesa del torrente Lerca nell’entroterra di Arenzano.

L’esperienza è stata sicuramente positiva e molto divertente, ma su questo avevo pochi dubbi. Il posto poi è bellissimo e già conosciuto e pertanto non potevo avere sorprese negative in tal senso.

Diciamo così: che, forse, ho contratto anch’io il virus.

De Lorenzi

Ho sceso il Rio Lerca almeno 25 volte, di cui la metà durante i corsi dell'Associazione Italiana Canyoning o per accompagnare amici alla prima esperienza torrentistica.



Il Rio Lerca

Guidare gruppi di neofiti è un divertimento, ma è anche una responsabilità. Per questo motivo durante l'avvicinamento ripenso ai singoli passaggi ed a come organizzare al meglio la discesa. Arrivati al punto in cui dal sentiero è possibile vedere il greto a fondo valle, mi rendo conto che la portata è veramente ridotta e che questo consentirà una discesa estremamente rilassante, senza patemi di sorta. E quindi si comincia liberamente a chiacchierare del più e del meno con il resto del gruppo. Arrivati all'attacco, procediamo con la vestizione.

Come da istruzioni, Delorenzi è inappuntabile nella sua nuova muta arancione-nera, l'innata eleganza della persona mi fa venire voglia di offrirgli dei Rocher... Anche gli altri ragazzi che non conoscevo sono ben equipaggiati e quindi tutto è a posto per partire, la prima calata (o tuffo) è lì che ci aspetta. Appena si tocca l'acqua si comincia a ridere e scherzare, sembra quasi avvenga una reazione chimica: si sguazza e si torna un po' bambini.

Più avanziamo più la forra si stringe, con passaggi via via più estetici. Si susseguono tuffi e scivoletti, calate e disarrampicate in un luogo alla cui bellezza non mi abituerò mai... ogni volta riesco a stupirmi. Come sempre in queste occasioni, sono particolarmente attento ai movimenti dei nuovi arrivati, per capire se sono a loro agio, ma soprattutto per vedere "che effetto gli fa". Ricordo le mie prime gite in torrente, vivevo una specie di estasi. Certo, adoro anche altri ambienti di montagna, ma nulla mi rapisce quanto la forra. Ogni volta che scendo un canyon ho delle sensazioni che potrebbero interessare molto uno psicologo: mi sembra di entrare nel ventre della terra per poi ritornare alla luce, in una sorta di nuova nascita.

Penso che, sotto questo aspetto, le affinità con la speleologia siano piuttosto forti. Al di là di queste sensazioni profonde c'è poi il piacere più superficiale dato da un'attività che, pur richiedendo anche parecchie nozioni di tecnica, è sempre estremamente ludica e divertente ed ha per teatro luoghi solitari ed incontaminati.



Calata su corda lungo una cascata

Comunque, tornando ai neofiti: Nicoletta si sballa letteralmente mentre Delorenzi, seppur più compassato, mi sembra comunque molto soddisfatto.

La gita è piaciuta anche a loro. Non so se l'hanno vissuta in maniera così forte come era successo a me in quella lontana Pasquetta del 1991, ma sono sicuro che, decidano o meno di diventare torrentisti, per loro rimarrà un bel ricordo. Due settimane dopo c'è stato un raduno AIC nella forrette della Val d'Aveto. Delorenzi si è presentato anche lì, vuoi vedere che anche lui ha "visto la luce"?

Skeno



L' Abbazia di Cassinelle

UN SITO DIMENTICATO ALLE SPALLE DI SESTRI PONENTE

Il toponimo Cassinelle deriva dal genovese "cascinelle", ovvero zona di cascinali agricoli. Arrivarci è abbastanza semplice e non particolarmente faticoso. Si parte infatti dalla chiesa di Santo Stefano di Borzoli, si continua per via Rivassa, fosso Battestu, vico superiore Priano, via Cassinelle, località San Rocco di Priano, costiere fossa dei Lupi, pendici ovest bric di Croi sud, seguendo il segnavia sbiadito FIE due linee rosse. Circa la sua fondazione ci viene in aiuto una vecchia epigrafe che era posta sul lato sinistro della chiesa, ora non più rintracciabile, ove era scritto:

M.CCC.VIII. DIE X MADII EREMITES DE CASINELIS UNIONEM AD INVINCEM FECERUNT CUM S. CRUCIS ORDINE MORTARIENSIS. ET HOC PACTET / SECUNDUM PRIVILEGIUM CONCESSUS PER DOMINUM NAPOLIONEM TUNC TEMPORIS LE / GATUM DOMINI PAPE. POSTEA VERO IN M.CCC.VIII. DIE VIII OCTUBRIS ETDIFICATA FUIT ECCLESIA SANCTE MARIE DE PLANO PLATI SIVE DE CASINELIS PER FRATEM BENEDICTUM DE RICHIO DE LULIXANA PRIOREM DICTE ECCLESIE / BENEVENUTUM ET MANFREDUM ET IOANNEM DE LULIXANA. DEO GRACIAS.

Ovvero :

«Nel 1308, il giorno 10 del mese di maggio, gli eremiti di Cassinelle costituirono una reciproca unione con l' ordine di Santa Croce di Mortara e questo fatto fu concesso, secondo un privilegio, da Napoleone signore del tempo di allora, legato al Papa. Poi, l' 8 ottobre 1308 fu costituita la chiesa di Santa Maria del Piano, ossia di Cassinelle, da frate Benedetto de Rico di Lulixana, priore della detta chiesa, da Benvenuto, Manfredo e Giovanni di Lulixana. Per grazia di Dio ».



Foto risalente ai primi del '900 del secolo scorso tratta da : Il Corriere Sestrese

La sua fondazione è però probabilmente anteriore al 1308. La prima notizia di una "cella" alle Cassinelle, dove alcuni frati facevano vita eremitica, sembra risalire addirittura al 1267.

La vita dei monaci appartenenti ai Canonici di Santa Maria di Mortara suscita molta devozione nella zona, devozione che porta ad avere alcuni lasciti e donazioni di terre a tal punto che nel 1299 i monaci eleggono un certo Pietro Bonaccorsi come loro procuratore, dandogli l' incarico di amministratore delle loro proprietà.

Tra le celle preesistenti vi era un romitorio dove i monaci si riunivano in preghiera e che nel 1308 viene ampliato dando così corpo alla prima chiesa di

Santa Maria di Cassinelle, la quale richiederà più di un anno di lavori

Nel 1313 il priore fra' Benedetto de Rico è anche sindaco di S. Maria del Priano e i nobili Grimaldi costruiscono le proprie tombe sotto la chiesa dei frati nel 1332.

Nel 1351 i frati necessitano di aiuti economici tanto che lo stesso cardinale di Genova, Papiniano Fieschi, sollecita l'invio di contributi. Nonostante ciò i frati di Cassinelle continuano ad avere una certa disponibilità di denaro, dal momento che nel 1387 pagano ben 10 lire per il sostentamento del Papa Urbano VI, quando la parrocchiale di S. Giovanni Battista devolve solo lire 4,6.

L'autonomia amministrativa del monastero finisce nel 1451 quando lo stesso Papa Nicolò V ne decreta l'unione con il monastero di S. Nicolò del Boschetto, forse proprio in virtù di una ridotta disponibilità di liquidi da parte dei frati di Cassinelle.

Nel 1861 lo Stato espropria il complesso e lo mette in vendita; lo stesso viene acquistato dai fratelli Conte che procedono ad un restauro della chiesa ed adibiscono il piano inferiore a tomba di famiglia.

Nel 1975 gli immobili ritornano in proprietà al demanio dello Stato a seguito della rinuncia all'eredità della signora Rita Marini, moglie di Emilio Conte, ultimo discendente della famiglia.



La zona di Cassinelle ai nostri giorni

Descrizione del sito

Percorrendo il sentiero segnalato dalla FIE con due linee rosse orizzontali si incontra, appena a monte dello stesso, un primo fabbricato a pianta rettangolare disposto su due piani. Ormai privo di copertura aveva probabilmente una destinazione a stalla per il piano terra e fienile per il primo piano. È caratterizzato da finestre chiuse con mattoni pieni a formare una alternanza di pieni e vuoti tipico delle bucaure dei fienili per arieggiare i locali.

Continuando a salire, si incontra sempre sulla parte verso monte un altro piccolo fabbricato disposto su due piani che aveva una destinazione abitativa.

Si arriva infine a quella che era il centro del Priorato di Cassinelle, ovvero la chiesa e fabbricati annessi. La chiesa, con ingresso verso il lato nord, a pianta rettangolare ad una unica navata, ha un altare sovrastato dal busto di un santo.

Le pareti erano decorate con finte lesene, mentre la copertura, oggi crollata, era probabilmente a volta. A lato dell'ingresso, sul lato di sinistra, un piccolo arcosolio, in marmo e ardesia sorretto da colonnine. Sulla copertura, in posizione opposta all'ingresso, vi era una sorta di torre campanaria.

Sotto la chiesa vi era un grosso locale dove c'era spazio per trentadue loculi, originariamente chiusi con lastre di marmo, con annesso un piccolo altare di cui si conserva ancora la parte bassa decorata con tre rosoni con motivi floreali.

Prima di entrare nella stanza dove vi sono i loculi, si incontra un altro locale di forma rettangolare dove vi era un altro piccolo altare. Sulla porta di accesso ai locali era presente una scultura in marmo raffigurante un angelo, ora asportata.

Addossati alla chiesa sul lato di mezzogiorno vi sono i ruderi di un fabbricato disposto su tre piani e a destinazione abitativa.

Sul retro di detto fabbricato vi era un ulteriore fabbricato, su tre piani, con destinazione abitativa che presentava delle finiture di pregio, con un piccolo camino in una stanza del piano terra. Le pareti erano ornate con motivi floreali, così come i soffitti.

Sulla parte all'estremo nord del sito è ubicato un ulteriore fabbricato a destinazione abitativa ed una torre merlata con finestre a sesto acuto e ingresso, sempre a sesto acuto rivolto verso la chiesa. Questa zona è caratterizzata da un ampio prato ottimamente esposto verso mezzogiorno ad una quota media di 378 mt. s.l.m.

In adiacenza alla torretta vi è una piccola aiuola delimitata da una ringhiera in ferro. L'uso di questa costruzione potrebbe essere collegato all'ampio prato adiacente pressoché pianeggiante, che forse era utilizzato come cimitero. Purtroppo i molti rovi che invadono l'area non consentono di avvalorare tale ipotesi e nemmeno la foto risalente ai primi del '900 del secolo scorso ci viene in soccorso.

Una ulteriore costruzione molto alta ed a pianta quadrata è ubicata a valle rispetto alla chiesa; si tratta di un'altra torre che risulta completamente avvolta all'edera.

Nella parte a monte del complesso esiste ancora un fabbricato sommerso quasi completamente dalla vegetazione e con un grande albero di castagno nelle adiacenze. Esso aveva una destinazione abitativa.

De Lorenzi



Viaggio per l' Alta Via Monti Liguri

SECONDA PARTE

A seguito della prima parte già pubblicata sul numero zero della nostra rivista, qui pubblichiamo la II parte dell' articolo di Manfred relativo al racconto del percorso dell' Alta Via dei Monti Liguri.

Trattandosi di un resoconto molto lungo e dettagliato, che impegnerebbe la rivista per molti altri numeri, invitiamo i lettori interessati a visitare il blog di Manfred all' indirizzo web: <http://www.guyatrekking-manfred.blogspot.com/> per scaricare la restante parte del racconto.

La Redazione

Ore 06:00: smonto la tenda, colazione con una barretta di pistacchio, buonissima, finisco l'acqua. Inizio la 3° tappa alle 06:30. C'è una casa: da una finestra un filo elettrico entra nel cofano di un fuoristrada, forse per tenere la batteria sotto carica; davanti alla porta una confezione da sei bottiglie di acqua minerale... Prendo una bottiglia lasciando un biglietto da 5 euro..... Sento una voce « Lascia lì quell'acqua, è gasata, a te fa male, devi camminare e riprenditi quei soldi. Prendi tutta l'acqua che vuoi da quel serbatoio azzurro ». Solo la voce, nessun volto... Obbedisco. Al serbatoio riempio le borracce, bevo e mi lavo i denti. Mentre vado via grido un grazie; mi risponde un grugnito, sorrido. Decido di fare la variante bassa. Capisco dopo poco di aver sbagliato, i segnavia sono rarissimi e sbiaditi. Passo un tunnel con sopra il simbolo del fascio littorio, trovo una fontana..... Acqua non potabile..... Bevo lo stesso! Continuo fra sterrato e sentieri e arrivo a Colla Sgora; incontro il fuoristrada con a bordo il grugnito, lo ringrazio ancora dell'acqua e gli chiedo indicazioni. Mi dice di attraversare quel prato e poi: « A quel prato sopra vai sulla sinistra ». Comincio la salire, salgo per mezz'ora; nessun prato, una strada asfaltata..... Comune di Pigna! (era meglio fare la variante alta).



Il classico segnavia dell'AVML

Torno indietro e finalmente ritrovo il segnavia. Arrivo a Colle Scarassan, trovo un bel prato e alle 12:30 ho già montato la tenda. Mangio una barretta, lavo una maglietta e i calzini in una pozza d'acqua; li stendo al sole e mi sdraio: il panorama é stupendo, prati a vista d'occhio e in lontananza bellissime montagne che a breve raggiungerò. Provo a capire dalle cartine quali siano se il Toraggio, il Pietravecchia, il Saccarello..... Forse sono ancora lontani... Mi fanno un po' paura; ho letto del sentiero degli Alpini..... Scavato nella roccia, a strapiombo.... Ne sarò capace?

Mi alzo: devo trovare dell'acqua. In una specie di rudere con porta col lucchetto entra un tubo nero, trovo uno spiraglio, riesco ad infilarmi: le ortiche mi ustionano le gambe ma una volta entrato vedo un rubinetto..... ACQUA !!!! Torno alla tenda, porto le borracce al rustico, lavo meglio maglietta e calzini, stendo di nuovo la roba al sole. Sono felice, sono riuscito anche a lavarmi; mi sento bene, ma cosa faccio qui? Sono le 13, smonto la tenda e riparto. Arrivo al passo Muratone, al rifugio Muratone..... Bellissimo, completamente

ristrutturato dal Cai di Imperia, chiuso dal Cai di Imperia, per la chiave..... Rivolgersi al Cai di Imperia. Lo so, se mi fossi rivolto a loro mi avrebbero dato assistenza, ma io sono come quei tedeschi o belgi o Che vengono qui sull'Alta Via, non lo sanno loro che bisogna chiedere..... Nessuno ti lascia la porta di casa aperta, nessuno.

Vado avanti deluso, amareggiato, sconfitto. Dopo poco resto affascinato da un branco di cavalli: sono bellissimi, liberi, forti, mi danno la loro forza, lo sento. Li seguo o sono loro che mi trascinano sempre più in alto. È quasi il tramonto quando mi rendo conto che sono sul Monte Toraggio. C'è un bel prato, monto la tenda accanto ad un rustico. Il panorama è incredibile: il cielo si accende, poi si spegne e si illumina del freddo chiarore delle stelle.... Le stelle fredde.... Sono miliardi, sono quelle di ieri sera, le ho ritrovate: sono protetto! Mi addormento soddisfatto pensando al sentiero degli alpini, al Pietravecchia, al Saccarello; troverò la neve? Dormo benissimo.

Ore 5:30 sveglio, colazione, le pastiglie di aminoacidi sono troppo pastose, mi fanno venire sete, non ne prendo più, o almeno cercherò di ridurle....

Smonto la tenda, aspetto che il sole arrivi fino a me per riscaldarmi un po, mi sono svegliato infreddolito, alle 6:30 inizio la salita per Fonte Dragurina, per raggiungere il rifugio di Sella d'Agnara, al rifugio mi farò la doccia, la barba, e mangerò qualcosa di caldo, non la solita barretta!

Alle 7:30 sono in cima al Toraggio, c'è una ferrata, non guardo sotto, la supero, poi un'altra e un punto che dev'essere franato e quelli del Cai (suppongo) hanno piantato dei ferri, hanno ricostruito il passaggio..... bravi veramente! GRAZIE!!!!

Un camoscio! E' bellissimo, sicuro di se fra le roccie, agile e potente, perfetto, mi sento un verme, sono sudato, impaurito, stanco..... e guarda lui! bellissimo e sicuro, veloce, sa dove andare, da dove passare in una frazione di secondo, mi piacerebbe sfidarlo in mare....riesco a fotografarlo.

Arrivo a sella d'Agnara, non ho fatto il sentiero deli Alpini, ho avuto paura, sulla guida dicono che è difficoltoso, pericoloso..... io devo arrivare a Ceparana, ho davanti a me oltre 400 chilometri, cerchiamo di tenere i piedi per terra marinaio!

A sella d'Agnara il rifugio è chiuso.... rivolgersi per la chiave al Cai di, al Comune di, ora? Ma come? Niente doccia, niente pasto caldo, niente acqua..... trovo 4 bottigliette di aranciata scadute nel 2002, le bevo, sono buonissime.

Mi butto in un prato stanco e demoralizzato, volevo mangiare decentemente, dormire in un letto, parlare con qualcuno.....

Sono le 11 mi riposo un po, poi riparto verso passo Collardente, al passo incontro un tedesco su motocross, mi consiglia di non aspettare ma di salire sul Saccarello in modo da essere a San Bernardo di Mendiatica verso sera, lì c'è un albergo!

Comincio l'ascesa al Saccarello col tempo che peggiora, c'è un forte vento e sembra che le nuvole stiano per cadermi addosso.

Le prime gocce non mi sorprendono, ho messo i pantaloni pesanti e la giacca in goretex, la protezione allo zaino mi ha dato qualche problema ma ora sono sicuro che è ben protetto, alle 15 arrivo in cima, intravedo nella nebbia la grande statua del Redentore avvolta dalla nebbia, da un segnavia all'altro trovo il sentiero per scendere, sulla sinistra c'è Monesi, così dice la cartina, non riesco a vederla, alle 18 sono a San Bernardo di Mendatica, nel sole, il Saccarello è bellissimo, illuminato dal sole, mi viene voglia di risalire, scendo al passo..... il primo albergo è in vendita, CHIUSO. Il secondo albergo aprirà il DOMANI. Mi faccio le foto con un bel cane Sanbernardo e poi fermo un fuoristrada mi faccio accompagnare a Mendiatica..... AGRITURISMO!!!!

Menu: sei o sette antipasti, ravioli di spinaci selvatici, coniglio, insalata, dolce, vino rosso, caffè, grappa!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Sono le 21:30 sto bene, sono profumato, sazio, sereno, pieno di energia, faccio fatica ad addormentarmi, guardo la televisione, mi addormento, sogno.....

Manfred



Quotazero sulla Cima delle Saline

UN GRUPPO DI UTENTI CONQUISTA LA VETTA IN INVERNALE

Domenica 24 febbraio un gruppo di 7 quotazerini decide di tentare la salita alla Cima delle Saline, un'attraente montagna che raggiunge i 2614 metri slm, nel cuore delle Alpi Liguri.

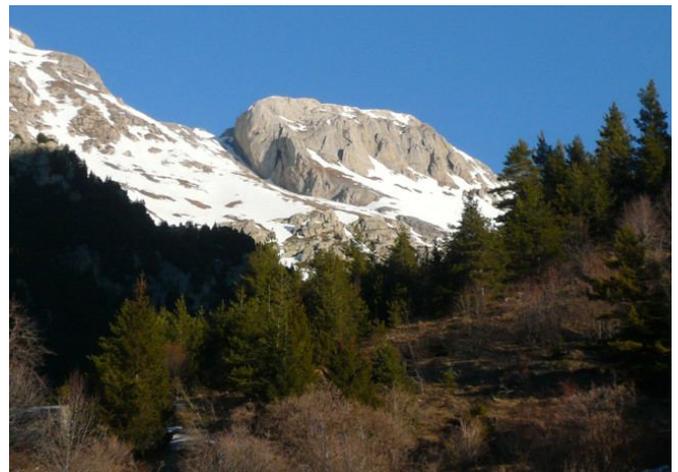
Gli utenti sono, in ordine alfabetico: Claudia, Colsub, Dani80, Delorenzi, Manù, Pazzaura e Sarne.

L'appuntamento è alle 5:30 del mattino a Sestri Ponente, dove ci siamo visti e ci siamo divisi in due auto. Siamo partiti poi verso la Val Tanaro e, dopo una breve sosta all'autogrill, abbiamo raggiunto Carnino Inferiore (1367 slm) alle 7:45 circa.

Giunti in Paese abbiamo posteggiato, consapevoli che da lì comincia il sentiero che ci porterà lentamente sulla vetta del monte. Siamo muniti di tutto: casco, ramponi, piccozza, ciaspole. Pronti ad ogni evenienza. Infatti il nostro programma di salita prevede di seguire il sentiero per la prima parte, per poi abbandonarlo sulla sinistra, puntando al raggiungimento e alla salita della "Gola delle Streghe", un facile canale innevato, esposto a Sud, che passa sotto la pancia sinistra del massiccio del monte. Giunti in cima al canale, dovremo proseguire sul crinale del pianoro sommitale e raggiungere la vetta della montagna. Da lì scenderemo lungo la via normale, seguendo un ripido pendio che ci porterà al passo delle Saline (2175 slm) e da lì rientreremo in paese lungo l'aperto vallone, incontrando circa a metà la traccia di salita.

Il clima è mite e il cielo azzurro fa presupporre una splendida giornata. Ci incamminiamo; la neve è già presente sul sentiero che si inerpicca fra le piccole case del paese. Ma è trasformata, non si sprofonda e si procede bene. Sappiamo che dopo poco cammino raggiungeremo il Rifugio Ciarlo Bossi, a quota 1480 circa. Infatti, eccolo spuntare fra gli alberi. A questo punto il comodo e ampio sentiero lascia spazio ad

una più sottile traccia che si stacca sulla destra poco prima del rifugio e che è libera da neve. La imbocchiamo e la seguiamo. Il sentiero traccia un percorso a mezzacosta, leggermente in salita, e taglia un pendio abbastanza ripido. La neve però non tarda a ripresentarsi; il sentiero scompare sotto di essa e ci ritroviamo a percorrere un traverso su neve dura. È il caso di indossare i ramponi. Con questi ai piedi la progressione è più sicura e rilassata. Continuiamo verso il massiccio del monte che ormai si è presentato davanti a noi, illuminato dal sole del mattino.



Il Massiccio delle Saline (Foto Pazzaura)

Terminati gli antipatici traversi a mezzacosta, il sentiero si inoltra in un vallone, senza mai essere ripido ma in costante salita. Davanti a noi comincia a delinearsi tra le rocce uno stretto e profondo passaggio di cui conosciamo l'esistenza perché viene citato in tutte le descrizioni della salita alle Saline. Questa gola si chiama appunto "Gola delle saline" e la conca sul fondo di essa è coperta di neve. Sapendo che il sentiero passa nella gola, ci portiamo al centro della depressione e seguiamo fino a

raggiungere la traccia del sentiero che abbandona il fondo innevato e si alza sulla sinistra. Lungo una collina esposta a sole e vento, quindi poco o nulla innevata, seguiamo fedelmente la traccia che in breve ci porta ad una croce di metallo commemorativa. La croce è dedicata a Elisabetta Pastorelli, che perì in quel punto durante una tormenta il 3 dicembre 1883 nel tentativo di portare in salvo i suoi figli.

Leggendo la guida di cui disponiamo sappiamo che, poco dopo la croce, dovremo abbandonare il sentiero. Proseguiamo per 10 minuti e ci atteniamo alla descrizione. Infatti il sentiero continuerebbe nel vallone, verso il passo delle Saline, ma noi, prima di raggiungere una costruzione in pietra, deviamo a sinistra in direzione del canale che ormai è evidente davanti ai nostri occhi.

Da questo punto in poi il percorso si fa molto più duro: saliamo per ripidi pendii su una neve colpita dai caldi raggi del sole che comincia ad ammorbidirsi contribuendo ad aumentare la fatica.

A occhio nudo sembrano presenti tre ripidi risalti prima di raggiungere la base del canale. Superiamo il primo zigzagando su neve e raggiungiamo un punto con rocce affioranti, sgombro da neve. Il gruppo sta cominciando a dividersi, così ci fermiamo un attimo per compattarci e per mangiare e bere qualcosa. Breve Pausa e si riparte! Con non poca fatica superiamo gli altri risalti e, a distanza di 10 minuti il primo dall'ultimo, arriviamo su uno spiazzo erboso ai piedi del canale. Altra breve sosta durante la quale ci mettiamo il casco e tiriamo fuori il necessario dallo zaino. Nel frattempo altri due ragazzi stanno risalendo il canale.... Il primo dei due sta procedendo con i bastoncini... Gli basta un attimo e perde l'equilibrio, scivolando e travolgendo il compagno. Nulla di grave; i due scivolano lungo il canale per una cinquantina di metri, fermandosi alla base, poco sotto di noi. «Tutto a posto??». Rispondono di sì. Però alcuni membri del nostro gruppo restano un po' agitati dopo aver visto questa scena... È il caso di partire senza perdere troppo tempo. La neve, infatti, esposta al sole sta mollando e il canale potrebbe diventare più pericoloso. VIA! Manù apre le danze e

gli altri dietro. In breve, senza troppe esitazioni, cominciamo a salire. I polpacci mi bruciano... Ma gli altri proseguono e ho Dani dietro di me: non posso fermarmi. Risaliamo tre quarti del canale, poi traversiamo a sinistra in un luogo che sembra più sicuro. Le difficoltà sembrano diminuire e comincio a godermi di più la salita. Ancora pochi metri ed usciamo sul colletto.



Risalita del canale (Foto Colsub)

Ok, siamo fuori. Dopo poco ci raggiungono anche i ragazzi della scivolata. Sono fuori anche loro. Bene, a questo punto, non resta che procedere verso la vetta... Che sembra lì dietro.... Ma non è così! Infatti mancano ancora 150 metri di dislivello e almeno un 500 metri in linea d'aria. Il colletto delle streghe è infatti dalla parte opposta del pianoro sommitale rispetto alla vetta. Ci mettiamo in marcia; ognuno ha il suo passo e seguiamo lungo il crinale. Superata ogni balza, ci aspettiamo di vedere la croce... Ma non arriva mai.... Alla fine, eccola spuntare! CI SIAMO!! Dopo circa 15 minuti dal primo, siamo arrivati tutti alla croce. Grande emozione e soddisfazione... Da lassù c'è un panorama meraviglioso, indescrivibile. Non siamo soli e approfittiamo della disponibilità di un'altra persona per farci fare la classica foto di vetta.

Dopo un po' di relax, il vento freddo comincia ad infiltrarsi nelle ossa.... Così decidiamo di scendere. La discesa sul versante sud-est, lungo il ripido pendio che porta al passo delle Saline, non sarà per nien-

te facile. Infatti la neve è ormai marcia e il primo tratto di discesa è molto ripido e si percorre a zigzag. Anche le gambe sono stanche, quindi procediamo lentamente e con molta cautela. Il passo lo vediamo, è laggiù... Ma non lo raggiungiamo mai!! Per fortuna l'ultima parte di discesa è sgombra da neve e il raggiungimento della meta diventa più agevole. Appena giunti al passo ci riprendiamo qualche minuto e decidiamo di utilizzare le ciaspole per il rientro nel vallone. Infatti fa molto caldo in valle; sono le 15, la neve ha preso molto sole ed è marcia. Le ciaspole ci permettono di procedere senza sprofondare troppo e nei tratti più ripidi si riesce addirittura a simulare una sciata.... Riusciamo ancora a divertirci... Nonostante ore di cammino nelle gambe si facciano sentire. In breve raggiungiamo quella co-

struzione in pietra per i pascoli estivi che avevamo preso come riferimento durante la salita. Di lì a poco le due tracce si uniranno e ripasseremo davanti alla croce commemorativa citata prima, a 1800 metri circa sml.

Le ciaspole non servono più e, seguendo la traccia del mattino sulla neve ormai molle, raggiungiamo le macchine dopo 1 ora e 45 minuti dal colle delle Saline.

Siamo stanchi, ma soddisfatti... Un viaggio di 2 ore in auto ci riporterà a quota zero... Ma l'immagine di quel panorama innevato rimarrà indelebile nei nostri ricordi...

Colsub & Pazzaura



In vetta (Foto Pazzaura)



Roviasca

I SUOI TERRAZZAMENTI E I SUOI BOSCHI

A pochi chilometri da Savona si entra nel variegato comune di Quiliano, un' area molto vasta che va dalla pianura sino ai 700 metri di quota. In particolare Roviasca, una piccola frazione montana, costituisce un paradigma della civiltà agricola mediterranea dove troviamo la triade classica rappresentata da vite, olivo e castagno.

È un paesaggio estremamente suggestivo soprattutto se percorso d'autunno, con contrasti cromatici bellissimi. Poco lontano dalla piazzetta principale possiamo osservare tutta una serie di terrazzamenti ordinati, muri a secco e zone vignate che si alternano a zone ad ulivi inframmezzate da piane coltivate ad orti. Non abbiamo qui il concentrato di enormi vigne, ma non per questo non possiamo trascurare i prodotti locali come il Buzzetto, un vino bianco derivato da uvaggio Lumasina, noto per il suo gusto asprigno, come pure la Grenaccia, un rosso potente e vinificato solo in queste zone, di antiche e nobili origini. Basta scostarsi un poco dal centro abitato, procedendo tra i colori delle vigne e l'argenteo degli olivi, qui tenuti bassi, sintomo di una scelta agronomica efficiente, per arrivare in breve nel folto castagneto.

Della triade di cui si diceva prima, oggi il castagno è la parte minore perchè ormai più nessuno si dedica alla raccolta e alla cura del castagno, ma questo luogo è esemplare per capire la civiltà del castagno. Anche tra le viti stesse, molti pali sono ancora le caratteristiche "carasse", pali di castagno messi a sostegno dell'intero filare. Oramai i castagneti, che ricordiamo non sono boschi in quanto antropici e ne abbiamo prova nei piccoli terrazzamenti, sono una testimonianza di un mondo andato, ma ancora leggibile. Troviamo così antichi ceppaie di castagno, dove non ceduate, oppure i "tecci" nome locale che sta ad a indicare il seccatoio, ovvero il piccolo locale a due piani dove le castagne venivano disposti su un graticcio (o gree) costituito da pali di castagno sotto cui veniva



Oliveto e muri a secco

accesso un fuoco che permetteva di essiccare le castagne. Queste potevano essere conservate così e utilizzate con riso e o latte oppure essere trasportate al mulino (situato nel fondovalle) dove se ne faceva della farina, che si poteva conservare per lungo tempo nelle madie.



Il Teccio di Tersè

Il seccatoio, essendo l'unico luogo riscaldato, era anche un luogo di ritrovo anche se la coltre di fumo dava molto fastidio. Una prerogativa costruttiva è lo scarico del fumo; esso è costituito da un tronco cavo.

Storia più recente e tragica è quella relativa alla lotta partigiana. Fu infatti nell'ottobre del '43 che al Teccio del Tersè si formò la prima formazione partigiana della zona, poi intitolata a Francesco Calcagno, fucilato al forte N.S. degli Angeli il 23 dicembre 1943. Poco più a monte troviamo due piccole grotte, il cui accesso è segnalato, note come *grotta del rifugio* e *grotta del comando* che servivano da riparo nascosto. Il teccio è stato restaurato recentemente ed è oggi un piccolo rifugetto a due piani.

Lungo *L'alta Via* troviamo anche i resti della Batteria di monte Baraccone, una batteria di appoggio alle altre strutture che costituivano la cosiddetta Piazza d'Altare costituita da ben 5 fortificazioni attorno al 1890.

N.B.

Al Teccio del Tersè è possibile fermarsi e pernottare con addirittura corrente elettrica! Si tratta di un piccolo rifugetto non custodito a due piani, con camino al piano inferiore e zona "letto" al piano superiore. Numerosi tavoli e barbecue nei pressi.

Itinerario

Accesso: uscita autostradale Savona Vado. Seguire la direzione Vado Ligure Quiliano e svoltare poco dopo a dx. per Valleggia. Si attraversa Quiliano e in 10 km dall'autostrada si arriva a Roviaska

Dalla piazza di Roviaska si segue il segnavia croce rossa passando davanti alla chiesa ed imboccando dopo poco una mattonata, via Bruno Ferro. Si supera un arco-portico a dx. e poco dopo ad un bivio a sn., dove troviamo le indicazioni per Teccio del Tersè. Continuiamo per via Puè prestando molta attenzione ai bivi non sempre segnalati, seguendo le segnalazioni croce rossa. Lungo la prima parte del percorso si percorre in leggera salita una stradella molto panoramica tra vigneti e oliveti, con una bella vista sul Monte Alto, le cui propaggini sono interamente boscate, finché non arriviamo nei pressi di una specie di chalet di legno scuro. Qui abbandoniamo il coltivo ed entriamo in un fitto bosco dove troviamo alti pioppi oltreché acacie; nonostante la traccia sia evidente, raccomandiamo la massima attenzione ai bivi perché non sempre sono

segnalati Continuiamo nel bosco misto prevalentemente di castagni sino ad arrivare in un punto (dopo circa 40 min.) in cui al bivio ad u prendiamo il ramo basso, giungendo dopo poco in un tratto del percorso più aperto con panorama sul poggio su cui sorge Roviasca e sul lontano porto di Savona. Superiamo quindi un bivio segnalato, che porta al cippo di Bruno Ferro, per proseguire in una valletta interna parzialmente invasa da rovi, sempre su fondo sterrato e agevolmente percorribile.

A seconda dell'esposizione delle vallecicole, ma anche di impianti favoriti dall'uomo troviamo rapide variazioni del profilo vegetazionale con castagneti che si alternano a zone di macchia con erica arborea, corbezzoli e lecci.

Si continua così nel bosco per arrivare dopo oltre un'ora al Teccio del Tersè (410 mslm).

Si tratta del riattamento di un seccatoio, trasformato in rifugio non custodito, che si presta benissimo ad una sosta o addirittura ad un bivacco, con vari tavoli disposti ordinatamente nei paraggi, acqua e persino luce elettrica all'interno.

Il Teccio è un po' l'ideale cancello per proseguire il nostro cammino nel mondo del castagno e, difatti, da qui in poi troviamo una serie di strutture e luoghi specifici dove anche la mulattiera scorre su un muro a secco di 4 metri con tratti rettilinei e curve per determinare una congrua pendenza per il "comodo" transito dei muli con addirittura un tratto scavato nella roccia.



Caratteristico vecchio teccio

Troviamo poco dopo (5 min. circa) i ruderi di una vecchia e vasta costruzione con muratura realizzata sia in direzione interna sia in quella esterna e unite da terrame e da scarsa malta. Si continua superando un caratteristico guado ponte. Questo è strutturato in modo da permettere un regolare deflusso delle acque sotto la carreggiata in periodi normali, ma si trasforma in guado quando la portata delle acque supera certe quantità; poco a monte invece, non regolato da alcun muretto, il sentiero è parzialmente franato, sia per caduta di alberi sia per l'opera di scavo compiuta dagli ungulati.

Dopo 1,15 h circa si arriva presso una deviazione dove noi ci teniamo a dx. compiendo uno stretto tornante e superando un altro bivio segnalato (indicazioni per grotta rifugio a q. 515) per giungere con un tratto abbastanza ripido e con fondo smosso dai cinghiali presso un altro teccio. Questo è rimasto come in origine,

con la “gre” poco sopra l’asse della porta e con un curioso comignolo costituito da un tronco cavo di castagno; lo stato attuale ne fa supporre un uso almeno sino a quaranta anni fa. Raggiungiamo un’altra costruzione, utilizzata come piccola abitazione e anch’essa abbandonata nel secondo dopoguerra, come evidenziato dalla presenza delle tegole di tipo marsigliese di tipo industriale.

In prossimità di questa costruzione svoltiamo a sn. e continuiamo lungo la mulattiera attraversando alcune zone con splendidi agrifogli. Nel bosco si può notare una inversione del profilo vegetazionale con l’improvvisa comparsa dei faggi che presto scompaiono del tutto per lasciar spazio a lecci e poi al castagneto. Il tutto è risultato dell’azione di taglio del bosco con ricerca di essenze particolari per le carbonaie, come è evidenziato da uno spazio poco sopra una posa. Arriviamo dopo 1,30 h ad un grosso casone noto come Ca’ da Suntina (605 mslm); si tratta di una vasta costruzione a due piani con più nuclei che presenta ancora visibile il caratteristico forno per il pane oltreché un vasto lavatoio. Siamo ora per arrivare su una larga sterrata tra nocciolieti e castagneti, dove incontriamo la deviazione per la grotta del comando, giungendo in breve alla colla del Termine (650 mslm circa) dove si incrociano varie strade (1,50 circa). Il ritorno si effettua sul medesimo itinerario.

Conte Ugolino



Uigne presso Roviasca in autunno



La passione per le Apuane

È UNA COSA CHE PRENDE, CHE CATTURA...

È una cosa che prende, che cattura, e dopo non puoi più lasciarle.

Voglio far mie queste due meravigliose righe pubblicate sull'ultimo libro di Marco Marando, per esprimere tutto il mio amore per queste montagne, le Alpi Apuane.

Ho imparato a conoscere questo paradiso pochi anni fa, nonostante già conoscessi Appennini, Alpi e le famose Dolomiti Trentine, dapprima grazie ai racconti di mio padre e poi, crescendo, vivendole di persona. Consideravo le Apuane circoscritte al solo gruppo Panie ed ignoravo tutto il resto.

Questo gruppo montuoso è orientato come gran parte dei rilievi toscani da Nord Ovest a Sud Est allungandosi per circa 60 chilometri con una

larghezza di 20, coprendo una superficie di 1080 Km². Data la morfologia ricca di forme aguzze, torrioni e pendenze da brivido, le Apuane si sono meritate l'appellativo di ALPI.

La scintilla che ha scatenato questa mia passione - passatemi il termine - è stata la conoscenza di un escursionista apuano, Mezzetti Renato in arte il Maestro, profondo conoscitore dell'intero parco, che mi ha fatto apprendere la bellezza di queste zone.

L'approccio non è stato di quelli comuni, ovvero con un'uscita trekking, bensì con la Mountain Bike. In verità, queste montagne non si prestano molto a



Il gruppo

questo tipo di sport ed infatti siamo soggetti a critiche (più o meno condivisibili). Ma preso con una filosofia giusta, tutto questo può essere visto sotto un'altra ottica..

Unendo le due passioni, mezzo meccanico e natura, rispettando l'ambiente non usando l'auto per gli spostamenti e creando percorsi con i sentieri Cai, giriamo in lungo e largo questo paradiso raggiungendo vette e rifugi.

Intendiamoci bene: sui sentieri, il 90 % delle volte abbiamo la bici in spalla anche dove si potrebbe pedalare, oltre che per la sicurezza nostra anche per scelta, per rispetto di questi luoghi.

In tutto questo nascondiamo un piccolo obiettivo: cercare di percorrere tutti i sentieri del Parco per poter goder di tutti gli angoli, di tutti i segreti che nascondono.

In questi anni abbiamo dato vita ad un tour con vere e proprie tappe inserite nei programmi ufficiali e non della nostra società di appartenenza A.S.D. Giovo Bike di Borgo a Mozzano (LU).

In questo periodo, ovvero primi mesi del 2008, ci siamo cimentati ad escursioni a quote basse, causa ovvia la neve e il ghiaccio.

La prima uscita è stata "La grotta all'onda" che si trova sul versante meridionale del monte Matanna a quota 710 slm.

Si tratta di un'ampia cavità che prende questa terminologia da una pronunciata convessità, come un'onda, che ne sormonta l'accesso.

Il sentiero si snoda tra boschi e querce fino alla spettacolare e surreale grotta ricca di cascatelle d'acqua, di livello facile percorrendo il sentiero Cai n.2. Altra tappa, meta suggestiva arrivando sotto l'ombra del maestoso e famoso Procinto, il panettone delle Apuane: un torrione che staccandosi dalla sua cinta crea una verticalità di 200 metri molto apprezzata da tanti arrampicatori.

Attraverso un piccolo ponticello in legno possiamo effettuare il giro circolare della cintura; tale sentiero offre una visualità aerea fantastica.

In Febbraio era tempo dei Ponti di Vara sopra



In vetta

Carrara, un'opera imponente. Questi ponti costituirono sempre un centro nevralgico della Ferrovia Marmifera e, come tali, furono presi di mira da chi si opponeva alla modernizzazione del trasporto del marmo.

Negli anni '30 un gruppo di lavoratori addetti al trasporto del marmo con i carri trinati dai buoi, esasperati dalla schiacciante concorrenza condotta dalla ferrovia, tentarono di abbattere il viadotto principale.

L'attentato non riuscì e procurò solo delle lesioni a tre delle quattro arcate del ponte che conduce al Bacino di Colonnata.

Di quell' episodio, simbolo della lotta dei bovaresi, restano le tre arcate di rinforzo, costruite a sorreggere i pilastri lesionati. (fonte: apuane.com)

Altra meta da citare, toccata da noi in questi mesi freddi, è il monte Gabberi, ovvero il crinale più meridionale delle Apuane, tra castagni ed aceri di monte fino allo spettacolare affaccio dal balcone della Versilia dove lo sguardo potrà spaziare dalle isole dell'Arcipelago Toscano alla Corsica, alle Cinque Terre con Tino e Palmaria e quindi su tutte le cime Apuane.

Da qui in poi le tappe sono proseguite con spettacolari scenari senza obbligo di biglietto nonostante il meraviglioso spettacolo della natura.

Bury



Carcaraia

UN IMMENSO, NUDO PENDIO DALLA EVIDENTE MORFOLOGIA CARSICA CHE LASCIA INTUIRE LE ENORMI CAVITÀ SOTTERRANEE

Quest'anno (2007 n.d.r.) la stagione invernale è stata più primavera che inverno e occasioni per fare camminate sulla neve non ce ne sono state molte. Così per questa domenica decidiamo di cercare zone innevate, naturalmente sui versanti rivolti a nord e optiamo per la Carcaraia, posta in Garfagnana nelle valli interne dove la presenza di neve si prolunga per molto.

Siamo in quattro per questa escursione impegnativa: io (Alessandro), Marco, Piero e Erio.

Partiamo di buon ora da Pietrasanta verso Seravezza e poi direzione Castelnuovo di Garfagnana per la provinciale 13 attraverso la galleria del Cipollaio; una volta raggiunto Castelnuovo, si prende la strada statale 445 della Garfagnana che percorriamo fino a Piazza al Serchio da cui si può proseguire, per raggiungere il Comune di Minucciano, attraverso due direttrici: la prima, sempre continuando sulla ex SS445, permette di raggiungere le frazioni di Carpinelli (qui il bivio per Albiano e Sermezzana), Metra e Pugliano (qui il bivio per Antognano); dalla seconda, deviando sulla Strada Provinciale 51 si arriva a Castagnola, Agliano, Gramolazzo.

Da Gramolazzo si segue per Gorfigliano per la strada dell'Acquabianca. Prendiamo la deviazione per il Passo Focolaccia; la strada diventa sterrata e dissestata, ma con il mitico fuori strada di Erio riusciamo a superare la galleria e ci fermiamo soltanto davanti ad un'enorme benna di un escavatore posta di traverso alla strada (m 1000 circa).

Sono le nove e siamo pronti per partire per la nostra avventura. Imbocchiamo la strada sterrata della cava. Noi, invece di seguire la strada che passerebbe sotto la Rocchandagia, ad un primo bivio giriamo a destra dove la copertura nevosa è già abbondante. (La strada sopra citata della Rocchandagia porterebbe alle cave della Focolaccia). Dopo pochi metri decidiamo di entrare nel bosco di faggi e salire, semplicemente salire, su verso la vetta della Tambura.

Dopo una modesta salita ci troviamo davanti ad una parete quasi verticale che con i ramponi ai piedi affrontiamo subito decisamente. La neve è buona per i ramponi. Proseguiamo sempre su ripide salite e, ad ogni colle che superiamo, Piero afferma che ormai siamo fuori dal bosco e poi il più è fatto!! Ormai non ci crediamo più, pensiamo solo a salire.

La fatica viene intanto ricompensata dalla vista che ci si pone dinnanzi: tra i faggi distinguiamo il Pisanino, il Cavallo e la Rocchandagia.

Usciamo finalmente dalla macchia di faggi e siamo allo scoperto. Siamo al sole, ma il vento aumenta d'intensità e ci immaginiamo, guardando le nuvole che passano velocissime sulla cresta, che più su sarà tremendo.

Adesso ci troviamo in un ambiente di rara bellezza disseminato di dossi, valloncelli, doline e conche che ricoperti di neve formano un paesaggio fiabesco. Siamo in linea d'aria a pochi passi dal mare, ma qui sembra di essere sulle alpi: il manto è talmente compatto e intonso che ci dispiace di camminarci sopra lasciando le nostre tracce.



Durante la salita (Foto Erio Forli)

Senza itinerario obbligato, da un valloncetto o un dosso ad un altro, proseguiamo verso la cresta. La raggiungiamo appena sotto l'antecima e i timori di forte vento si rivelano reali: fortissime raffiche di vento ci investono e una granaiola di aghi di ghiaccio ci buca la pelle del viso. Siamo a pochi minuti dalla vetta, ma queste condizioni ci scoraggiano dal proseguire e decidiamo di scendere la cresta verso nord ovest verso il passo della Focolaccia. Scendiamo ma non prima di dare uno sguardo al panorama: lo sguardo si rivolge a tutte le cime delle Apuane settentrionali, in particolare al Pisanino, la Roccandagia, il Cavallo e il Pizzo Maggiore, la valle di Vagli con il suo lago; alla Garfagnana, gli Appennini, la Versilia, il mar Tirreno e, se fosse stato più limpido, si sarebbero potute vedere tutte le isole dell'arcipelago toscano.

Sulla cresta c'è presenza di neve portata dal vento e questo strato ci forma sotto i ramponi il pericoloso "pane" che ci costringe ripetutamente a percuoterli per scrollarli da questo blocco di neve che su queste pendenze potrebbe essere fatale.

Infine, dopo aver superato una spalla chiamata M. Crispo, con un'ultima vertiginosa discesa raggiungiamo il Passo della Focolaccia.

Il Passo della Focolaccia, m.1650, situato tra il Monte Cavallo, m.1895, e il Monte Tambura, m.1890, è sconvolto dalle cave di marmo. Questo un tempo era un verde e ameno luogo. Proprio qui fu inaugurato il 18 maggio 1902 il Rifugio Aronte (il più antico di tutte le Alpi Apuane) da parte del CAI ligure: dal passo lo sguardo si affaccia su Resceto, da cui giungono due ripidissime lizze (la lizza del Padulello o lizza Silvia e la lizza della Focoraccia) o sulla vicina Punta Carina, guglia dalla caratteristica forma di pugnale e palestra di roccia per gli scalatori.

Visto che il vento non sembra aver intenzione di calmarsi anche scendendo di quota, troviamo rifugio presso il bivacco Aronte. Questo bivacco è stato per me e per molti altri provvidenziale più di una volta; infatti, da queste parti, anche in estate inoltrata, non è raro trovare giornate freddissime.

Come detto ci fermiamo per il pasto e al riparo dal freddo vento gli animi si riscaldano. Restiamo un'oretta lì a raccontarci varie amenità e le battute si sprecano, battute non sempre ripetibili.

Marco ha del tè molto caldo e ci aiuta a riscaldarci ancora meglio. Un po' di cioccolato e poi decidiamo di ripartire.

Per il ritorno prendiamo la strada o meglio, quello che si percepisce che sotto la neve ci sia; passiamo sotto il monte Cavallo e giungiamo all'attacco dell'impegnativo canal Cambron. Ci fermiamo a guardare due scalatori che si sono cimentati sulla salita di questo canale molto impegnativo.



Verso la vetta (Foto Erio Forli)

Riprendiamo la discesa, ma ci stufiamo ben presto di seguire il tracciato della strada e ci buttiamo a capofitto su discese vertiginose; i ramponi tengono perfettamente. Raggiungiamo il bosco; tagliare non è più agevole, quindi ci rassegniamo a seguire la strada. Man mano che si scende di quota la neve si fa molto sfatta e sprofondiamo ad ogni passo. Ma ormai siamo in prossimità della strada sterrata, ci togliamo i ramponi e in pochi minuti raggiungiamo la macchina.

Per quest'anno è stata la prima ramponata e forse sarà l'ultima - tranne sperare di effettuarne qualcuna quest'estate ad altissime quote. In ogni caso, sicuramente questo ambiente ripaga di tutte le uscite mancate: questo posto è veramente fantastico e non ha nulla da invidiare alle rinomate Alpi.

Se non conoscete le Apuane venite e vi garantisco che non rimarrete delusi!!!

Apuano2

Note:

Escursione: difficile - alpinistica

Punti d'appoggio: nessuno, tranne il bivacco Aronte al Passo della Focolaccia

Luogo di partenza: Cave dell'Acqua Bianca di Corfigliano

Sentieri: strada di cava e poi itinerario libero seguendo e tenendo la cresta come meta

Articolo tratto dal sito www.apuano.com



Cervino

IL PIÙ NOBILE SCOGLIO D'EUROPA

Così fu definito il Cervino da John Ruskin. Si tratta sicuramente della montagna più famosa delle Alpi e di una delle vette più celebri del mondo.

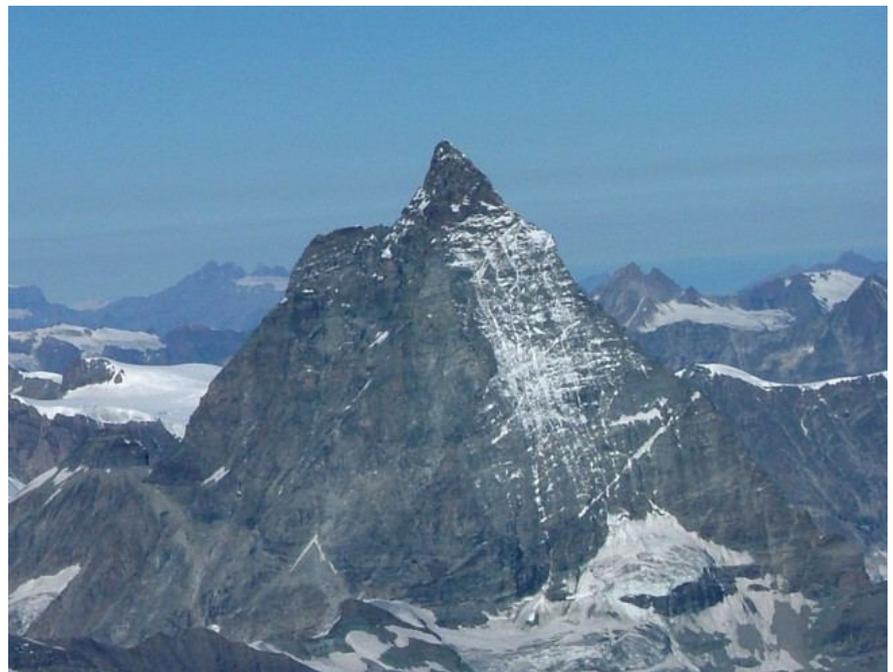
A cosa è dovuta tutta questa notorietà? Sicuramente alla sua forma: la classica montagna come la disegnano i bambini, una piramide perfetta, con quattro facce orientate lungo i quattro punti cardinali; la parete sud, che domina la conca del Breuil, la parete est, snella ed elegante, ben visibile dal Plateau Rosa, la celeberrima parete nord e la parete ovest e quattro creste, la sud-ovest (o del Leone, la via normale italiana), la sud-est (o di Furggen), la nord-est (o dell'Hornli, la via normale svizzera e via dei primi salitori) ed infine la cresta nord-ovest (o di Zmutt).

La fama del Matterhorn deriva anche dalla drammatica storia della prima salita. Il principale fattore della conquista del Cervino fu l'inglese Edward Whymper che dal 1861 in poi effettuò numerosi tentativi lungo la cresta del Leone, anche con l'aiuto della guida di Valtournenche Jean-Antoine Carrel. Ma nel 1865 Carrel si rifiutò di accompagnare Whymper in un nuovo tentativo alla vetta, in quanto aveva ricevuto precise istruzioni da Qu-

intino Sella, ministro del Regno d'Italia e fondatore del CAI: Whymper non doveva conquistare il Cervino, gli inglesi avevano già "soffiato" agli italiani la prima salita del Monviso e la "perdita" del Cervino sarebbe stata un'umiliazione troppo cocente. Quindi Carrel non doveva appoggiare Whymper, anzi: doveva attrezzare la via per una prima salita italiana.

Il fiero Whymper non si perse d'animo, si trasferì a Zermatt ed assoldò delle guide d'eccezione: Michel Croz di Chamonix e Peter Taugwalder, padre e figlio di Zer-

matt. Insieme a loro e a Francis Douglas, Charles Hudson e Douglas Hadow, il 14 luglio 1865 Whymper conquistò la vetta salendo per la cresta dell'Hornli, battendo sul tempo Carrel che saliva per la cresta del Leone. Nonostante il voltafaccia di Carrel, l'inglese aveva vinto la corsa alla Gran Becca. Ma in discesa Hadow scivolò, trascinando gli altri membri della cordata. Whymper e i Taugwalder si aggrapparono alle rocce, ma la corda si spezzò e gli altri quattro precipitarono lungo la parete nord. Il Cervino richiese un pesante tributo ai primi salitori.



Il più nobile scoglio d'Europa (Foto wolf041)

Con quella salita si chiuse un'epoca dell'alpinismo, la conquista delle più importanti vette dell'arco alpino.

Carrel dimostrò il suo valore completando, tre giorni dopo, la salita per la cresta del Leone, più difficile della cresta dell'Hornli. E le circostanze della sua morte hanno un che di leggendario: da vero alpinista, generoso ed altruista, morì di sfinimento al colle del Leone, dopo aver portato in salvo un cliente sfidando la tormenta. Whympfer, in onore dell'antico rivale, fece erigere la croce omonima. Era il 1890.

In seguito, il Cervino vide il compiersi, sulle sue creste e pareti, di numerose imprese di forte impatto mediatico, che accrebbero la sua fama mondiale. Una fra tutte, la diretta solitaria invernale di Walter Bonatti sulla parete nord, nel febbraio 1965, con quattro bivacchi in parete.

Con molto timore reverenziale, dovuto a oltre 140 anni di storia alpinistica e di tragedie consumatesi sulle sue rocce, in Agosto ho affrontato la salita a questa montagna.

Data la stagione molto nevosa in quota, io e mio padre abbiamo scelto la via più facile, la cresta dell'Hornli, sulle orme di Whympfer e compagni.

Non sto qui a riportare la relazione tecnica della salita, che si può trovare facilmente. Aggiungo solo le mie impressioni personali, ossia che la via è molto lunga e richiede

costante attenzione e concentrazione per tutta la salita e soprattutto per tutta la discesa. Le difficoltà tecniche non sono mai rilevanti, si procede per lo più in conserva. Il rischio di sbagliare strada nella prima parte che si percorre al buio è concreto, in quanto non si segue il filo di cresta ma si procede più che altro sulla parete est. Porre molta attenzione alla caduta sassi provocata dalle altre cordate. È consigliabile disporre di tre giorni: a noi sono serviti tutti.

La via non si percorre certo per il piacere puro dell'arrampicata, ma l'arrivo in vetta è un momento indimenticabile.

Sognavo di raggiungere quell'esposta lama di neve e roccia da quando ho mosso i primi passi da

alpinista, anzi, forse inconsciamente, ho cominciato a fare alpinismo proprio per poter coronare un giorno questo piccolo grande sogno.

Non pensate male, lungi da me l'idea di darmi all'ippica solo perché ho realizzato questo desiderio, anzi questa salita mi ha fatto crescere alpinisticamente e mi ha dato lo slancio e l'ambizione per altre future salite.

Quindi posso solo ringraziare mio padre per avermi accompagnato ed aiutato ed il Cervino per averci permesso di scalarlo al primo tentativo. Grazie, nobile scoglio!

Alec



L'esposta cresta sommitale. In secondo piano la Dent D'Herens. Sullo sfondo il Monte Bianco (Foto Alec)



Ladakh

APPUNTI DAL PAESE DEGLI ALTI VALICHI

Silenzio, stelle e montagne. Deserti e monasteri. Suoni di trombe e di tamburi da cerimonia. Risate di bambini. E odore di burro irrancidito e albicocche a essiccare al sole. Masala tea con latte, cannella e cardamomo. E vestiti e collane di splendidi colori. Questo è il mio Ladakh, una regione all'estremo nord dell'India, schiacciata fra Afghanistan, Pakistan e India. Una cosa è certa: i ladakhi non hanno vicini pacifici e i numerosi militari presenti nella regione testimoniano il passato turbolento di questo splendido paese Himàlayano.

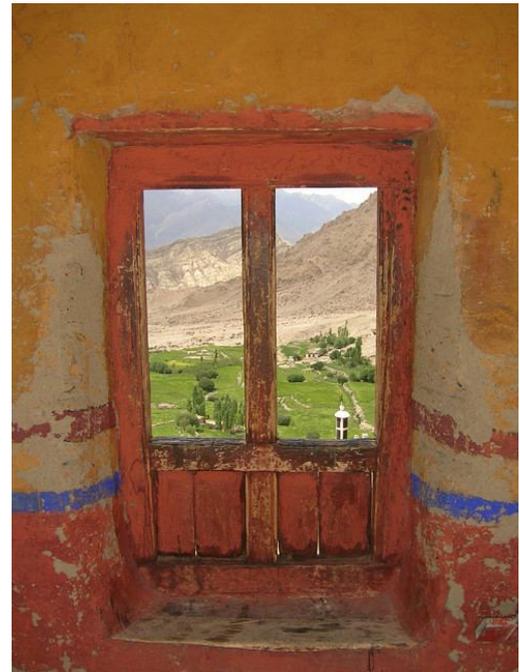
Geografia

Himàlaya non vuol dire solo Tibet; e ancor meno Cina. Infatti la catena Himàlayana segna i confini fra la penisola indiana e il resto dell'Asia ed è costituita da una formazione montuosa lunga 5000 km che si estende dal Pakistan fino alla Birmania. È stata proprio la voglia di vedere le montagne dell'Himàlaya e di conoscere la cultura buddista che ha spinto me e mio marito a partire per il Ladakh.

Il Ladakh viene anche chiamato “piccolo Tibet”, ma il suo nome deriva dal termine tibetano Ladwangs che significa “paese degli alti valichi”, poiché la regione è custodita da tanti passi d'alta quota che ricoprono notevole importanza strategica. Il passo carrozzabile più alto del mondo si trova proprio qui: il Kardung La, 5656 m di quota, è sorvegliato e mantenuto aperto dall'esercito anche durante i rigidi mesi invernali perché collega la capitale con una zona vicina al Pakistan. Pare che gli indiani abbiano costruito alcune basi missilistiche a oltre 5000 metri d'altezza per controllare sempre i propri confini.

Per raggiungere lo stato indiano di Jammu e Kashmir, di cui fa parte la regione ladakha, si deve arrivare a Delhi. Poi, con un volo di un'ora che sorvola montagne immense, ricche di laghi e ghiacciai, si arriva a Leh, capitale del Ladakh posta a circa 3500 m di altitudine. Dopo le tante ore di viaggio e a causa del grande sbalzo di altitudine, la nostra prima giornata ladakha la trascorriamo a letto: bisogna dormire molto per recuperare le ore di sonno e bere tantissimo per stimolare i reni e abituare il fisico alla nuova quota. Fare la rampa di scale del nostro albergo, anche senza valigie, è stata una bella impresa alpinistica...

Nei giorni successivi visitiamo le zone vicine a Leh, lungo la valle del fiume Indo, che attraversa la regione da est a ovest per 640 chilometri. Il paesaggio della valle dell'Indo è caratteristico: al centro c'è il fiume, poi due strisce di alberi e campi verdissimi oltre i quali inizia un deserto di sabbia e rocce dai molti colori che



Una finestra nel cortile del monastero di Likir, fondato nel 1115

arrivano fino ai piedi di montagne di quasi 6000 metri di altezza. Parallela alla valle dell'Indo corre infatti la catena dello Stok con le tre cime Golep, Mukpa e LH, mentre un po' più a sud dello Stok Kangri, al confine con lo stato di Himachal Pradesh, si trova la Grande Catena dell'Himàlaya.

Per incontrare le propaggini del Karakorum ci si deve invece spostare a Nord, nella regione di Nubra: la catena montuosa dominata dal K2, detta "montagne nere", segna i confini con il Pakistan e la Cina e custodisce i ghiacciai più estesi della regione.



Lung-ta, o "cavalli nel vento", a Tzo Moriri (4500 m): queste bandiere di preghiera sono poste in luoghi molto elevati affinché il vento trasporti i loro benefici su un grande numero di fedeli

Il panorama alterna oasi verdissime a paesaggi quasi lunari come la valle del monastero di Lamayuru, che colpisce per le straordinarie formazioni di fango e pietra bianchissime. Affascinante è anche il punto in cui il fiume Zaskar confluisce nell'Indo: le acque dei due fiumi non si mescolano facilmente e si riescono a distinguere per centinaia di metri, mentre intorno le montagne creano una cornice di ombre e silenzio.

Monasteri

Non si può parlare del Ladakh senza ricordare i suoi monasteri buddisti, detti "gonpa", che sono tantissimi. C'è chi dice che siano troppi e tutti uguali, ma posso assicurare che non è vero. Ogni monastero sa regalare un'atmosfera diversa, una sorpresa o un panorama nuovo e inaspettato. Hemis Gonpa è nascosto in alto fra pareti di rocce strapiombanti mentre Thikse Gonpa, imponente su una collina rocciosa in mezzo alla valle, ci accoglie all'ora di pranzo con un piccolo monaco che si lecca il fondo di una scodella mentre si allontana dal refettorio. Le manifestazioni del Buddha sono infinite e si fa fatica a ricordarle: ogni statua ha un significato e le leggende di demoni e santi monaci si intrecciano con la storia delle vallate ladakhe. A Lamayuru Gonpa assistiamo alla realizzazione di un coloratissimo mandala di sabbia e partecipiamo a una preghiera rumorosissima con tamburi, cembali e canti di monaci. I bambini che partecipano sono bellissimi: ci guardano e ridono, si alzano e giocano un po', tornano a sedersi con le gambe incrociate, cantano e bevono il loro tè impastato con il burro. Alcune sale di preghiera le abbiamo visitate soli con Phuntzok, la nostra guida, e in silenzio abbiamo assaporato la pace e l'odore del burro irrancidito che viene utilizzato per costruire le statue votive.

Durante il nostro viaggio facciamo anche un incontro inaspettato: se Giovanni Paolo II andava sempre in Val d'Aosta, sua santità il Dalai Lama trascorre le vacanze in Ladakh. E quando visitiamo la regione di Nubra, abbiamo la fortuna di seguire una sua meditazione insieme a molti turisti e tantissime persone locali. Mentre

il monastero di Diskit è abbandonato ai bambini che giocano a nascondino fra le mura e le campane, sul piazzale delle cerimonie, su cui svetta la bandiera tibetana, si celebra l'incontro con il Dalai Lama. Le donne sono vestite a festa con collane di turchesi e copricapi coloratissimi, i monaci distribuiscono acqua benedetta e per aiutare la concentrazione tutti hanno un nastro rosso per coprirsi gli occhi: l'atmosfera è caotica e affascinante allo stesso tempo.

La regione dei laghi

Dopo l'immersione nella cultura buddista e nei colori del popolo ladakho, una pausa di silenzio ci viene offerta dalla regione di Rupshu, una zona povera e isolata al confine con il Tibet. Qui si può camminare lunghe le rive di Tzo Moriri e Tzo Kar, due laghi sospesi fra cielo e montagne a 4500 metri d'altezza. Tzo Kar, o lago Bianco, stupisce per i colori che lo circondano: il bianco delle saline, il verde dei campi e le nuvole nere trasformano il paesaggio e lo rendono simile a un quadro impressionista. Temporalità e piogge ci accompagnano durante la visita di questa zona povera e isolata dove vivono alcuni nomadi, la cui vita dipende essenzialmente dall'allevamento dello yak. Di questa specie di mucca molto pelosa non si butta via nulla: dal latte si ottengono burro e formaggi, con la pelliccia si creano caldi indumenti e pareti per le tende, la sua carne viene mangiata e persino i suoi escrementi sono utilizzati come combustibile, preziosissimo per una regione quasi priva di alberi.



Alcune donne ladakhe indossano l'abito e il copricapo tradizionale mentre vendono maglioni di lana nel cortile del Women's Alliance of Ladakh a Leh

Nella zona di Rupshu ci sono molti percorsi che si prestano al trekking e molte agenzie turistiche organizzano le carovane con i muli che accompagnano i turisti camminatori. Altri percorsi per chi ama camminare si trovano nelle valli di Marka, nello Zaskar, nelle vicinanze di Leh e ai confini con il Kashmir.

Consigli di viaggio

Devo ammettere che sia io che mio marito ci siamo innamorati del Ladakh, delle sue montagne, dei suoi laghi, dei monasteri e della sua gente. Per questo, per concludere questi appunti, voglio sottolineare l'importanza di visitare questa regione con rispetto e responsabilità: da anni l'Associazione delle donne ladakhe si batte per difendere le tradizioni e l'ambiente contro un turismo irresponsabile e inquinante. Visitando il Women's Alliance Centre di Leh ci si può fare un'idea dei danni che il turismo di massa può causare: lì abbiamo ricevuto un volantino che elenca semplici norme e buoni comportamenti fondamentali per capire e rispettare una cultura e un mondo così diversi dal nostro.

Come guida consiglio il libro "Ladakh" di Marco Vasta, da cui ho tratto anche alcune informazioni riportate in questi appunti di viaggio. Per leggere qualche dettaglio sul Ladakh Project si può visitare il sito www.isec.org.uk dove si può anche scaricare la brochure "Mindful travel in Ladakh".



Quattro...cento passi sull'Antola

18.11.2007 - IL SECONDO RADUNO UFFICIALE DI QUOTAZERO



Il gruppo di Quotazero.com sulla vetta del Monte Antola. (Foto Vidharr)

Cresce la comunità di Quotazero.com, 500 utenti... crescono le idee, gli incontri, gli scambi di esperienze e di opinioni, ci si conosce e alcuni forumisti affermano persino di sentire il forum come una grande famiglia.

Il forum di Quotazero ti invita a raccontare, perché tutti sono lieti di ascoltare, di apprezzare le tue foto e le tue gite, sia le imprese più coraggiose che le escursioni più semplici, alla ricerca di un po' di tranquillità o qualche bel panorama.

Leggendo delle uscite altrui ti senti stimolato a imparare nuove cose e c'è sempre qualcuno pronto a insegnarti e consigliarti.

C'è entusiasmo nell'organizzare incontri per passare una bella giornata insieme, non importa che poi aderiscano quattro persone o un centinaio...

Al raduno ufficiale di Quotazero sul Monte Antola si respirava di certo questa aria.

Aria di crescita, di progetti, di amicizia.

È elettrizzante invitare gli amici: «Conosci Quotazero? Vieni al nostro raduno? Ci sono un centinaio di persone! Chiunque è il benvenuto!» ed è emozionante sapere che un importante quotidiano dedica addirittura qualche riga all'evento! E, qualche mattina prima del raduno, aspettando le ultime novità sul meteo, si fa il passaparola per quel piccolo articolo, si scannerizza e lo si mette sul forum per chi non ha preso il giornale...

Tutti sono pronti a salire sulla vetta più classica del nostro Appennino, sperando che il tempo regga; qualcuno purtroppo deve rinunciare per i soliti raffreddamenti di stagione...

Marco Garbarino (Garba su Quotazero) con la sua famiglia è pronto ad accoglierci al nuovo rifugio posto sotto la vetta, a circa un quarto d'ora di cammino. Una vera e propria invasione... si pensa già a foto storiche da scattare, a tutte le persone da cercare per dare loro un volto e associarlo così al rispettivo nickname...

Tutti sono pronti. Zaino in spalla e si parte, c'è chi addirittura viene da fuori Liguria per poter partecipare!

I vari gruppetti di amici e famiglie partono da diverse località: Caprile, Bavastrelli, Pentema, Tonno, Casa del Romano... alcuni forumisti si incontrano e si conoscono proprio durante il tragitto in comune!

A poco a poco, eccoli tutti sotto la grande croce bianca dell'Antola. Sotto un cielo turchino, in una giornata di sole caldo al di sopra di ogni aspettativa! Inizia la festa: c'è chi chiacchiera con vecchi e nuovi amici, chi stappa bottiglie dell'immane spumante, chi inneggia a Quotazero incitando i presenti, chi si accorda per future gite... Chi scatta belle foto ricordo, in posa o a sorpresa.

Merita di essere tramandata ai posteri la scenetta di Wolf che, salendo sul sentiero verso la vetta, ben visibile con la sua grossa croce, incontra varie persone e cerca di rompere il ghiaccio interpellando con una battuta un improbabile quotazerino «Scusi per l'Antola?». L'ignaro malcapitato, allibito, indica la folla «Lassù, sotto quella croce bianca»... Sorpreso dalla risposta, ma determinato ad andare fino in fondo Wolf incalza ancora «Mah...Quotazero?».

Il raduno visto dal gestore del Rifugio

Il giorno che ho deciso di partecipare alla selezione per la gestione del Rifugio Parco Antola speravo di riuscire a coinvolgere più gente possibile in questo mio progetto. Devo dire che la risposta è stata buona grazie, oltre che a persone singole, anche a sezioni del Cai e a quella grande famiglia chiamata Quotazero che ho conosciuto per caso via internet nel periodo antecedente la selezione mente cercavo in internet informazioni sul Monte Antola e sui rifugi precedenti. Questa conoscenza ha portato a incontrare di persona al Rifugio utenti conosciuti inizialmente via rete e ha avuto l'apice nel giorno del 18 novembre quando si è concretizzata una cosa che avrei pensato non potesse succedere su un monte a 1500 metri: il raduno di oltre 100 persone in vetta al Monte Antola con conseguente pranzo al Rifugio per la maggioranza di essi.

Ma partiamo dal principio. Non vorrei sbagliarmi e mi scuso, se mai, ma la prima volta che ho sentito parlare di raduno fu da parte dell'Ambasciatore De Lorenzi con topic datato 8 settembre anche se ammetto che lì per lì non ci ho fatto molto caso credendola una cosa difficilmente fattibile, ma mi sbagliavo. O forse, per meglio dire, conoscevo poco l'operatività di molte persone che scrivono su questo forum e amano davvero la montagna. Infatti, in men che non si dica, ho dovuto ricredermi vedendo il via vai di risposte che arrivavano entusiastiche sul forum. «E così si organizza» mi son detto, ma nella mia inesperienza non pensavo che un gruppo potesse essere così numeroso e che così tante persone avrebbe aderito a un raduno in quota; e invece un'altra volta mi sbagliavo. L'inizio dei preparativi si ha con la visita di Bade e Pazzaura al Rifugio. Ci si mette d'accordo in linea di massima sul menù e su un prezzo agevolato per l'occasione; dopo di che, si passa tramite il forum alle votazioni su cosa si

vuole mangiare in maniera che la cucina sia allertata sulle richieste. Per riassumere e farla breve, dopo tutto questo si passa sul forum alla descrizione degli itinerari e si formano dei gruppi di salita che il 18 novembre mattina salgono all'Antola mentre al Rifugio si mettono a posto le ultime cose tipo numerazione dei posti a tavolo e biglietti di comanda ad ogni numero in maniera da facilitare la vita a chi è in sala a prendere le ordinazioni e a chi è alla cassa per fare pagare. Il primo gruppo che passa dal rifugio è quello che sale da Bavastrelli intorno alle 10.30 per poi raggiungere gli altri in vetta alle 12.00 per il raduno, anche perchè contemporaneamente al Rifugio si ha un pranzo indetto dal'Ente Parco e quindi il pranzo quotazerino è posticipato come da accordi alle 13.15. Fortunatamente il tempo è ottimo e caldo per essere Novembre, il che aiuta alla buona riuscita della manifestazione. Quando viene l'ora prefissata ciò che i miei occhi vedono è un'onda umana festante che si riversa al rifugio e la cosa che mi colpisce subito è l'età dei partecipanti perchè vi è di tutto: dal bambino alla signora anzianotta, che però dà ancora molti punti a tanti giovani di oggi, dalla famiglia alla persona sola, dalla coppia al single, ma tutti con un unico interesse ossia la montagna e divertirsi con essa tra persone che fino a pochi minuti prima neanche si conoscevano mentre ora è come se fossero amici da anni. Ora il Rifugio è tutta una festa: si scherza, si ride, si ci diverte e si mangia (anche lo stomaco vuole la sua parte); il tutto fila liscio via senza che quasi me ne accorga e con esso filano via anche le paure e le preoccupazioni di non farcela e si vede tutto sotto un'altra ottica. Vedi la gente che sta passando una bella giornata tra amici, vedi che si diverte, che apprezza il rifugio e che sta bene con la compagnia che ha di fianco: tutto diventa una festa e, anche se sai che tra poco sarà finito tutto, non te ne rattristi perchè sai che molte di quelle facce che ora vedi lì davanti a te sono persone che rivedrai di sicuro perchè amanti della montagna e perchè, chissà, magari fare un raduno all'Antola potrebbe non essere una eccezione ma una bella conferma! O magari, se il raduno sarà da un'altra parte... beh, sono anche io un quotazerino e me ne vanto e quindi potrei partecipare. Che mi resta da dire? A presto, amici quotazerini.

A questo punto lasciatemi fare dei ringraziamenti. Per cominciare all'Ente Parco Antola tutto per l'appoggio dato e per essermi venuto incontro con gli orari del loro pranzo nel giorno del 18 novembre e in particolar modo al Presidente Roberto Costa per essersi iscritto anche lui sul forum aiutandomi e dandomi alcune delucidazioni su percorsi ed altro. Dopo di questo, ringrazio ancora una volta la Sezione Ligure del Cai per avermi scelto come gestore e avermi dato la possibilità di passare giornate come questa in amicizia. Infine, ringrazio tutti i partecipanti e, in particolar modo, non me ne vogliano gli altri, Bade, DeLorenzi, Pazzaura (il quadretto grida vendetta!!!!!!).

Garba

Il poveretto, sgranando gli occhi risponde «No...Millecinquecentonovantasette!» e si dilegua rapidamente!!!

E come dimenticare la distribuzione delle spillette per ricordare il raduno?

All'ora di pranzo il gruppone si incammina e tutti in fila raggiungono il rifugio affacciato sulla valle e sul Lago del Brugneto.

In giornate belle come questa si può vedere tutta la catena alpina e persino il mare con tutti i suoi bei riflessi di luce...

I rifugio gli "invasori" cominciano a sistemarsi, chi sulla soleggiata terrazza per un panino, chi al tavolo per polenta e altre leccornie.

Garba e famiglia gestiscono la situazione con grande calma e precisione! Si sono ben organizzati! E il pomeriggio vola tra mille discorsi, qualche bicchiere di vino e naturalmente il grappino! Un poco alla volta i vari gruppi iniziano a scendere verso il punto di partenza...

C'è chi vuole aspettare il buio per poter camminare alla luce della torcia... ma quando il rifugio si è oramai svuotato si convince che in fondo è meglio incamminarsi (in realtà è portato via di peso per de-

cisione unanime degli amici che l'accompagnano...se non si fosse capito quella del buio sono io!!!).Dopo qualche buon "gotto" anche i più taciturni diventano ciarlieri e si scende ancora più di buon umore, soprattutto dopo la giornata passata, i nuovi ricordi da portare a casa, le nuove amicizie e la soddisfazione, per gli organizzatori, che tutto sia andato per il verso giusto. Quando si sta bene in compagnia il tempo vola veramente... e di compagnia ce n'era davvero in abbondanza! Tanti tipi di persone di diverse età, ma con il denominatore comune che è l'amore per i monti e tanta voglia di condividere i propri interessi.



In cammino verso il rifugio (Foto Scinty)

Ogni tanto capita che mi tornino in mente le parole di un ragazzo, amico di amici, incontrato parecchi anni fa in un locale «Milano è bella, mentre a Genova non c'è proprio niente».

Non voglio fare la moralista o giudicare chi ha gusti diversi dai miei, ma sono certa di poter essere capita dagli amici di Quotazero. A me piace ballare, bere un cocktail in un locale per passare una serata in compagnia...insomma fare vita sociale (anche se in maniera molto limitata).

Certo che quando penso alla frase «a Genova non c'è niente» mi viene in mente di getto cosa si può fare nella nostra splendida terra spostandosi di pochi chilometri.

Chi si può permettere di fare un'escursione sui monti e terminare la giornata magari con un bagno al mare o una rilassante passeggiata sulla spiaggia credo possa solo essere invidiato!

Chi apprezza il silenzio della montagna e i colori della natura, i profumi degli antichi borghi e i sapori delle più svariate specialità... Non potrà mai annoiarsi... Perché anche nei luoghi conosciuti potrà sempre scoprire nuovi scorci, grazie all'alternarsi delle stagioni, allo scorrere delle ore durante l'arco della giornata. Non cambierei tutto questo per niente al mondo, per semplice che sia, perché mi fa sentire una persona davvero fortunata.

Certo non tutti possono godere di queste piccole gioie per gli occhi e per il cuore. Bisogna essere un po' speciali, come tutti quelli che il 18 novembre ci hanno creduto e, incuranti del freddo o della sveglia, sono saliti in vetta per passare qualche ora in allegria.

Vorrei chiudere parafrasando una frase di Emma: «Tra tutte le altre cose, mi ha fatto molto piacere vedere famiglie felici. È un buon segnale e mi dà molto coraggio».

Tante persone insieme con lo spirito giusto e senza tante pretese: sembra di buon auspicio per il futuro...

Scinty



Tramonti da Quotazero

SEI SERATE A PIEVE LIGURE CON QUOTAZERO.COM

Ebbene sì: è stato un grande successo.

Ora lo possiamo dire senza tema di smentite. Un successo oltre le più rosee aspettative che ha coinvolto oltre che molti “Quotazerini” anche i Pievesi e, soprattutto, la Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso che ha messo a disposizione i propri locali e non solo.

Ma partiamo dall’inizio. A settembre dell’ anno scorso, durante una gita sul Monte Caucaso, il Conte Ugolino – Michele Picco – tira fuori l’ idea di organizzare qualcosa legato al mondo della montagna da fare nella “sua” Pieve Ligure.

È una bella idea ma come si può concretizzare la cosa ??? Partendo ovviamente da Quotazero. Ecco che allora dall’ idea iniziale di fare una sola serata, in breve, cercando e contattando persone ed Enti, nasce una vera e propria rassegna di sei serate che viene denominata “Tramonti da Quotazero”.

Ma come si dice, dal dire al fare c’è di mezzo in mare, anzi, in questo caso la montagna. Già, perché non è stato per niente facile coinvolgere tante persone così diverse tra loro per dare una visione a 360° del mondo della montagna. Si è passati infatti dall’ Appennino alle Alpi, passando per la Val Maira, scendendo sotto terra con gli amici dell’ Associazione Speleologica San Giorgio, per finire in acqua con il Gruppo Torrentistico Genovese GOA Canyoning.

La prima serata è stata dedicata alla presentazione del libro di Michele Picco *“Le Spiagge dell’Appennino”*, con un viaggio nell’ entroterra della Provincia di Genova, alla ricerca dei torrenti e dei laghetti che costituiscono una aspetto affascinante ma ancora poco conosciuto dei monti dietro casa nostra.

Il 25 gennaio è stata la volta poi di Christian Roccati che ha presentato il suo libro *“Valle d’ Aosta”*, un excursus lungo la “sua” valle alla scoperta degli itinerari escursionistici e di tutte le ferrate della regione.

Se le prime due serate erano dedicate alla montagna che tutti conosciamo, con la terza serata è stata esplorata una attività un po’ più di “nicchia”: la speleologia. Si temeva che, trattandosi di una attività un po’ particolare e poco conosciuta, anzi, direi conosciuta male, ci fosse un calo delle presenze. Ed invece è stato un successo: la sala era piena come al solito con la gente fuori dalla sala.

L’Associazione Speleologica Genovese San Giorgio ha illustrato la propria attività sotterranea conducendo i presenti nel mondo ipogeo, con filmati sulle esplorazioni alla grotta Marco Minoletti in provincia di Massa e nell’ abisso denominato “Ferro di Cavallo” nel massiccio piemontese del Marguareis.

Il 22 febbraio è stata la volta del Parco dell’ Antola con la presentazione del filmato *“Anthos e Psichè”* che ha illustrato le quattro stagioni nel parco in particolare sotto il profilo della fauna tutelata nei Siti di Interesse Comunitario.

Alla presenza del Presidente Roberto Costa che ha fatto da anfitrione alla serata - e di altri funzionari -, è stato possibile andare alla scoperta dei pascoli dei castelli della flora e della fauna che caratterizzano il territorio del Parco dell’ Antola.

Nella serata del 29 febbraio siamo ritornati verso le Alpi e più precisamente in Val Maira con la presentazione dei libri di Bruno Rosano. Con un eccezionale trasporto che ha coinvolto tutti i presenti Brun ci ha presentato i suoi libri *“Chappuei en Val Maira - Lassù in Val Maira”* e *“Charamaio en Val Maira – Nevica in Val Maira”*.

Rimarranno in tutti noi le belle immagini proiettate e soprattutto l’applauso finale, premio sicuramente meritato a chi ha dedicato molto tempo e risorse per fare conoscere i posti legati alla propria infanzia.

Ha chiuso la rassegna “Tramonti da Quotazero” il gruppo torrentistico genovese Goa Canyoning, con la serata dal titolo *“Creuze d’Acqua: il torrentismo e i meravigliosi corsi d’acqua delle nostre zone”*.

Il gruppo, formato da alcuni appassionati genovesi nel 2005, raccoglie ormai 50 torrentisti genovesi e organizza ogni anno raduni, corsi, semplici uscite in compagnia e, una volta all’anno, una giornata di pulizia di una forra.

Grazie al filmato realizzato da Christian Roccati, abbiamo capito che non occorre fare centinaia di chilometri per andare a cercare una torrente da discendere ma basta girare le spalle al mare ed andare dietro casa nostra per trovare ad esempio il torrente Nervi, il Poggio, il Branega e molti altri ancora.

Come tutte le cose belle anche le serate di Pieve Ligure sono terminate. Noi non ci facciamo prendere però dallo sconforto e stiamo già progettando quelle per il prossimo anno.

Chi volesse vedere il resoconto delle serate può collegarsi al sito www.colsub.it oppure andare alla gallery fotografica del sito www.quotazero.com.

De Lorenzi



La sala della S.O.C.M.S. di Pieve Ligure gremita di gente (Foto Pazzaura)



Si risalta nel blu

Chi scala in Liguria è così abituato a vedere rocciatori di ogni livello che si librano in volo su pareti a strapiombo sui flutti da perderne la meraviglia. Chi “viene da fuori”, al contrario, si strabilia quando osserva certe scene di arrampicatori sulla punta delle dita, con la smeraldina acqua a far tutt’uno col cielo, quasi fosse un “mare verticale”.

Salto nel Blu è l’incarnazione di questo splendore che, pietrificata, aspetta rocciatori da tutta Italia in quel di Moneglia. Si tratta del traverso di 250 mt. a pochi metri dall’acqua, ad opera di Marco Pendola e

compagni, che si districa su 9 lunghezze, da ovest verso est.

Nel 2007 l’accesso alla via conseguì svariate problematiche perché avveniva mediante la sosta nella galleria che conduce a Moneglia.

Lo spiazzo dove gli arrampicatori parcheggiavano doveva essere utilizzato dai mezzi di soccorso per svoltare all’interno del tunnel in caso d’incidente.

L’ovvia incompatibilità della fruizione di tale posteggio da parte degli arrampicatori ha conseguito un giustificato veto. Dopo certosino lavoro di volontaria ricerca sul campo, per le molte richieste l’Outdoor Liguria, nella persona del solito Fabio Pierpaoli, ha trovato una soluzione. Il rivalutatore del Levante ligure ha così chiamato a raccolta i quotazerini che hanno risposto all’istante!

In poche ore, grazie ad un folto gruppo, il 12 novembre è stato aperto un sentiero sul monte di Moneglia. In mezzo al bosco di pini bruciati, caratterizzato dal profumato sottobosco cosperso per altro di mirto e corbezzolo, ora vi è un sentiero centrale, netto e facile, senza arbusti, pietre od altro, con tanto di muretti laterali, qualche scalinatura e segnavia. Il sentiero è per altro una linea di demarcazione molto utile in caso di incendio: non una vera linea-antipropagazione, ma comunque un aiuto. È un nuovo modo per gli scalatori per raggiungere Salto nel Blu ed una bella proposta per i camminatori che desiderano una nuova uscita.

Si parte dalla stazione ferroviaria di Moneglia e si ritorna indietro sulla strada sino ad incontrare a destra una scalinata. Si seguono i segnavia per il monte di Moneglia. Giunti al colletto che condurrebbe alla vetta, non si svolta a destra per la cima, ma si continua in piano per circa 10 minuti, fino ad incontrare un sentiero segnato bolli azzurri ed ometti in discesa a sinistra. L’ultima parte (2 minuti) ha qualche corda fissa. Giunti alla traccia orizzontale sul mare che percorre parallela il traverso, si procede verso destra fino a giungere all’attacco.

Alexander



La ripulitura della via Ni.Pa.

Sono quasi ultimati i lavori di ripulitura ed attrezzatura della via Ni.Pa. alle Rocche dell’ Erxo ad opera del Ribotta Team.

Sono state piazzate diverse soste allo scopo di fare sicurezza in modo tranquillo e sono stati inseriti fix sui passi non facilmente proteggibili, mentre, ove possibile, si è lasciata la possibilità di proteggere con friend, nut e fettucce.

Nonostante la posa di materiale “moderno”, la via rimane di stampo alpinistico, nello spirito iniziale voluto da Nino Parodi che, da solo e col

bulacchino di vernice, si è salito la via.

Adesso, a poco a poco, la via Ni.Pa. sta diventando propedeutica a salite di montagna su gradi abordabili. Nel complesso si può considerare una via sul III grado, anche se molto discontinuo, con alcuni passaggi più difficili che arrivano al IV+.



Quota 450

Chi pensa che noi amanti della montagna siamo “Falliti” o “Conquistatori dell’Inutile” questa volta si sbaglia! Nel 2007 si è svolta la prima edizione del raduno Quota 450. Grazie all’incredibile mezzo di internet un manipolo corposo di amanti della montagna ha deciso di dare niente più che un poco di sé stessi per salvare delle vite.

Ma che cos’è la quota 450? Si tratta dei ml. di sangue che si possono donare per una volta ottenendo davvero un risultato certo, potendo davvero fare qualche cosa di concreto. E se voi state pensando «l’avrei

fatto anche io»: per il 2008 c’è sempre tempo!

L’idea è molto semplice: siamo abituati ad effettuare meeting tra le vette, ma, questa volta, ci troveremo a Luglio - o, chi vorrà, Agosto o Settembre - per donare il sangue tutti insieme, proprio nel periodo in cui c’è davvero carenza.

Nel 2007 hanno aderito i forum liguri www.quotazero.com e www.montagnapertutti.it ed il sito www.arrampicate.it.

La seconda edizione, ben più grande della prima, è già pronta ed in via di organizzazione! Nel 2007 una quindicina di montagnardi hanno donato.

Quota 450 è stato divulgato in Italia grazie alla collaborazione del grande Roberto Serafin che, sulle pagine dello Scarpone, ha pubblicato celermente i miei articoli relativi all’iniziativa.

Nel 2008 conto di decuplicare l’affluenza grazie ai ragazzi del Quotazero.com team ed a chiunque voglia partecipare! Il 21 luglio 2008 partirà ufficialmente la seconda edizione del raduno, grazie alla collaborazione simbolica dell’ospedale Gaslini di Genova nella persona del dirigente, scalatore e skyracer, Gino Tripodi.

Andremo a donare i nostri 450 ml di sangue e quella quota raggiunta salverà delle vite. E poi tutti a far colazione insieme ed a parlare di montagna! Il sangue ha una scadenza e perciò non tutti gli aderenti al ritrovo doneranno quel giorno, ma ci distribuiremo nelle 6-8 settimane seguenti per coprire il periodo estivo. Spero che abbiate voglia di unirvi al nostro raduno da ogni regione andando a donare nei rispettivi ospedali. Parlatene fra voi ed alle vostre associazioni o, piuttosto, andate da soli, tanto, anche a distanza, saremo tutti insieme. Per alcuni potrebbe essere l’occasione per provare un’esperienza e, per altri, per continuare. E questa potrebbe essere la più bella quota raggiunta.

Alexander



Il progetto del “Sentiero Quotazero” al Monte Caucaso

Da un’idea del Conte Ugolino si sta pensando di creare un sentiero ad anello passante per il nuovo rifugio al Monte Caucaso da intitolare a Quotazero.

Il tracciato, già in parte esistente ma ridotto in alcuni punti ad una semplice traccia o poco più, dovrebbe partire dalla cappelletta di San Rocco sopra Moconesi, passare per il monte Spina e risalire lungo una

cresta rocciosa fino sotto il monte Caucaso.

Dal rifugio si scenderà lungo una cresta fino ai Piani di Struvega, per poi ricollegarsi alla cappelletta di San Rocco.



www.quotazero.com